Walter Riccardo

BIBLIOTECA UNIVERSALE

Walter Riccardo
N° 392

L'URAGANO

DRAMMA IN CINQUE ATTI E SEI QUADRI

DI

ALEXANDRE NICOLAIVITCH OSTROVSKY

Traduzione dal russo di VINCENZO CORFERR

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, N. 14.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

ALESSANDRO DI NICOLA OSTROVSKY

Alessandro Ostrovsky — il quale non va confuso con Cristiano Ostrovsky, esso pure illustre drammaturgo — come romanziere e come autore drammatico è considerato in Russia come uno dei più illustri nella pleiade dei grandi scrittori di questo secolo. La sua produzione teatrale che va dal 1846 al 1886 è delle più importanti, e l'Ostrovsky può aspirare al titolo di capo-scuola.

Nato a Mosca il 31 marzo (12 aprile) 1823, di famiglia nobile, fu costretto dalla morte del padre ad abbandonare l'Università dove studiava legge per guadagnare venti rubli al mese

collaborando in una rivista. Di poi fu per qualche tempo al servizio dello Stato impiegato al Tribunale di commercio di Londra.

Il suo primo lavoro drammatico «Quadro di Famiglia» in un atto, fu pubblicato da un giornale moscovita, nel 1847. In esso il giovane autore riproduceva con verità feroce i sentimenti e il modo di vivere dei ricchi mercanti russi. Già in quel lavoro si trovavano, più che in germe, la sorprendente verità d'osservazione e l'ammirabile naturalezza di dialogo che in seguito dovevano essere i segni distintivi del genio dello Ostrovsky. Il «Non si conta co' suoi» commedia in 4 atti, pubblicata tre anni più tardi, metteva l'autore tra i più grandi successori di Nicola Gogol e sorprendeva il pubblico dei lettori per l'ambiente assolutamente sconosciuto che esso riproduceva, quell'ambiente ignorante ed esoso dei mercanti che il Dobrolioubof, poeta e critico eminente, chiamava, nel suo celebre studio sull'Ostrovsky, il *Regno delle tenebre.*

Sempre riproducendo lo stesso ambiente, l'autore dava in seguito la «Fidanzata povera», il «Non ti sedere nella slitta altrui», «Povertà

non è difetto», «Non si vive come si vuole», ed alcuni altri, ed infine il suo capolavoro l'«Uragano», che in un certo modo riassumeva le opere precedenti, e riuniva tutti i raggi e tutte le ombre della vita dei ricchi mercanti, dando così ai caratteri, con la loro opposizione istessa, un risalto più potente.

Ecco come Durand-Gréville ne parla:

«Perchè il quadro sia perfetto, l'autore vi ha anche introdotto delle figure episodiche incaricate di esporre, coscientemente o no, alcuni dettagli di costumi. Ma questi personaggi non sono delle pure comparse; esse appartengono alla più concreta realtà russa. Spesso essi si incontrano per via. Uno d'essi, Kouliguine, è un autodidatta, una specie d'umile filosofo che da solo ha imparato a leggere e a scrivere; sa anche comporre dei versi e conosce i primi rudimenti delle scienze. Questo tipo che si incontra in ogni paese, in Russia è più comune che altrove, e, in fondo, la maggior parte dei settarî russi sono degli autodidatta che si sono formate delle idee personali sulle cose della religione. L'altro

ragionatore preso nella realità della vita russa è una pellegrina, Feklоucha; è noto quale parte le pellegrine hanno avuto ed hanno tuttora in Russia. Questa Feklоucha, il cui livello di spirito non è inferiore a quello dei mercanti che l'ospitano, vede il mondo e la vita con degli occhi di pellegrina; ella crede inoltre a tutto quello che le altre pellegrine, *quelle che hanno viaggiato lontano*, le hanno narrato. Le sue conversazioni con la serva e la padrona sono forse degli *hors-d'oeuvre* al punto di vista della nostra estetica e delle nostre abitudini teatrali, ma in realtà sono comicissime e sopratutto molto istruttive, poichè gettano una viva luce sullo stato di spirito di certe classi. Si giunge quasi a deplorare che simili *hors-d'oeuvre* sieno interdetti nel nostro teatro, ove l'azione deve procedere a tutto vapore.

« Un grande scrittore ha fatto assai giustamente notare che nella novelletta di Turghenieff, *Reliquie viventi*, si ritrova tutto intero il sentimento religioso delle nostre popolazioni del medioevo. Ma la Loukeria di Turghenieff poteva non essere alla fin fine che un caso eccezionale,

mentre che nell'ambiente rivelato dall'Ostrovsky, il sentimento religioso sotto tutte le sue forme, dalla superstizione più rozza sino all'estasi, costituisce la trama della vita di tutti, uomini, donne, vecchi, giovani, onesti mercanti, ubriaconi, ladri, di tutti infine senza eccezione. Colui che assiste alla rappresentazione di questi drammi della vita dei mercanti e specialmente dell'«Uragano», senza rendersi conto di questo fatto importante, corre il rischio di non entrare nell'anima dei personaggi e quindi di non interessarsi pienamente ai loro sentimenti ed alle loro azioni.

«Per quanto ricordiamo, ci pare che, pel carattere di Caterina sopratutto, mai tanti sentimenti appassionati e religiosi fusi insieme erano stati espressi sia sul teatro, sia altrove. In Caterina nè declamazione, nè teatralità, nè convenzionalismo: la giovane è credente fino all'estasi, amorosa fino alla perdizione dell'anima sua, e per giunta d'una sensibilità squisita. Ma sopra ogni cosa ella è una donna reale, non una imaginazione di poeta, una donna nata in Russia. La scena della confessione in pubblico

non è soltanto una meraviglia d'abilità scenica, ma uno studio psicologico profondo. Gli addii di Caterina col suo amante e il monologo in cui la giovane, decisa a morire, sente destarsi nel cuore tutta la sua poesia religiosa di fanciulla, possono annoverarsi tra le più belle cose della letteratura russa. »

Dopo di questo dramma, ch'è certamente il suo capolavoro, Ostrovsky fu definitivamente accettato come il capo del movimento drammatico russo. In pari tempo, egli cambiò genere, epoca, ambiente, ed evocò delle figure dei secoli precedenti, gittando sulla scena dei grandi periodi storici, a somiglianza dello Shakspeare, dello Schiller, di Alessio Tolstoi. Celebri in Russia sono i suoi due drammi in versi riuniti sotto il titolo di « Dimitri l'impostore e Vassili Chonisky » e l'altro sotto il titolo di « Minine ».

Egli tentò anche il genere fantastico, inspirandosi al « Sogno d'una notte d'estate » di Shakspeare, e squisitissima è la sua « Nevuccia ».

Da ultimo avvicinossi al genere europeo.

Morì il 2 (14) giugno 1886, all'età di 63 anni,

nella carica di direttore dei teatri imperiali di Mosca.

Dell'« Uragano », che oggi pubblichiamo, esistono già tre traduzioni francesi, una del Legrelle, una di Durand-Gréville, a cui collaborò la celebre Henry Gréville e lo stesso Turgheneff, ed una di Paul Alexis e Oscar Méténier

L'URAGANO

PERSONAGGI

SAUL PROTCOFIEVITCH DIKOI, negoziante.
BORIS GRIGORIEVITCH, di lui nipote, giovane bene allevato *(il solo personaggio del dramma che vesta alla foggia europea)*.
MARTA IGNATIEVNA KABANOVA (chiamata famigliarmente Kabanikha) ricca mercantessa, vedova.
TIKHONE IVANITCH KABANOF, di lei figlio.
CATERINA, moglie di Kabanof.
VARVARA, sorella di Kabanof.
KOULIGUINE, operaio oriolaio, autodidatta, che cerca il moto perpetuo.
CHAPKINE, operaio.
VANIA KOUDRACHE, giovane commesso di Dikoi.
FEKLOUCHA (1) (diminutivo di Fecla, corrispondente a Tecla), pellegrina.
GLACHA (diminutivo di Glafira), fante dei Kabanof.
UNA SIGNORA SETTANTENNE, mezzo matta, sempre seguita da due servitori.
UOMINI E DONNE DELLA CITTÀ.

La scena ha luogo a Kalinova, città di provincia sulla riva del Volga, durante la stagione estiva. — Tra il terzo e il quarto atto trascorrono dieci giorni.

---

(1) Questo personaggio alla rappresentazione del lavoro può essere interamente soppresso, con qualche piccola variante. Anche tutta la prima parte dell'Atto III può sopprimersi.

ATTO PRIMO

Un giardino pubblico sull'alto della riva a picco del Volga. — In lontananza al di là del fiume scopresi la campagna. In iscena qualche arbusto degli alberi e alcuni banchi.

Al levarsi del sipario Kouliguine, seduto su di un banco, contempla il paesaggio dell'opposta riva, e canta una canzone. Koudrache e Chapkine passeggiano.

SCENA I.

KOULIGUINE, KOUDRACHE, CHAPKINE.

KOUL. *(cantando)*

In mezzo alla prima sconfinata,
Sopra un nudo poggiuol...

(S'interrompe) Che stupendo colpo d'occhio! Bisogna dirlo in verità, esso è stupendo! Koudrache, vedi, è da cinquant'anni ch'io contemplo il Volga, e non ne sono mai sazio!

KOUD. Cosa ci trovi?

KOUL. Il personaggio è straordinario... Una meraviglia che vi rallegra il cuore.

KOUD. Sarà benissimo.

KOUL. Come! invece d'entusiasmarti, dici: Sarà benissimo. O l'abitudine vi toglie di vedere, o

voi non comprendete la bellezza diffusa della natura.

KOUD. Bene! bene! con te non mette conto ragionare, tu sei un dotto, un chimico, che so io...

KOUL. Un meccanico!... Un meccanico che ha imparato da solo tutto quello che sa.

KOUD. Il che torna lo stesso. *(Un po' di silenzio.)*

KOUL. *(mostrando qualcuno nelle quinte).* Koudrache, guarda un po'... Chi è quello laggiù che fa tanti gesti?

KOUD. Quello? È Dikoi che bistratta suo nipote.

KOUL. Ha scelto bene il sito!

KOUD. Oh per lui tutti i siti sono buoni. Non c'è nessuno che gl'incuta paura. Ha preso Boris per vittima e non gli dà un momento di requie.

CHAP. Che attaccabrighe è mai quel Dikoi. Non è possibile trovarne un altro che l'uguagli. Per un nonnulla vi fa veder le stelle.

KOUD. È fatto apposta per tormentare la gente.

CHAP. Lui e Kabanikha fanno un bel paio!

KOUD. Sì, ma Kabanikha almeno si dà aria di bigotta, mentre che lui pare un orso arrabbiato.

CHAP. Egli si mostra così irruento perchè qui non c'è nessuno che sappia metterlo a posto.

KOUD. Se nella città ci fossero stati quattro o cinque giovani risoluti come me, non gli avremmo insegnato a far l'insolente.

CHAP. Cosa gli avreste fatto?

KOUD. Gli avremmo data una lezione.

CHAP. E come?

KOUD. Lo avremmo aspettato in un viottolo per guardarlo nel bianco degli occhi. Ti assicuro che ciò sarebbe bastato perchè egli divenisse pieghevole come la seta. Della lezione avuta, egli non avrebbe fiatato con anima viva, però non avrebbe mai più mosso un piede senza guardarsi indietro.

CHAP. Però egli non aveva tutti i torti quando vo leva farti soldato.

KOUD. Voleva, ma non l'ha fatto, ed è come se non abbia voluto nulla. Ed egli non mi farà soldato. Egli sa bene che la mia pelle io non la venderò a buon mercato. A tutti quanti voi egli fa paura; ma io, io so come gli si deve parlare.

CHAP. Come s'egli si peritasse di dirti ingiurie.

KOUD. Delle ingiurie? Egli non viverebbe senza dire ingiurie! Ma io non gli lascio mai l'ultima parola. Per un'ingiuria che egli mi dice, io glie ne dico dieci. Per la bile egli sputa in terra, ma se ne va. No, no, io non gli striscierò mai innanzi come un cane.

KOUL. Non bisogna prendere esempio da lui, il meglio è aver pazienza.

KOUD. Ebbene, tu che la sai così lunga, incomincia a insegnargli la creanza, e poi vieni a dirci quello che dobbiamo fare! Peccato che tutte le sue figliuole sieno così giovani... Se ce ne fosse solamente una grandicella...

CHAP. Ebbene?

KOUD. Oh! allora, io mi sarei mostrato dolce con lui. Le belle ragazze sono il debole mio.

(Entrano Dikoi e Boris. Kouliguine li saluta togliendosi il berretto).

CHAP. *(a Koudrache)*. Andiamocene... Sarà tanto di guadagnato. *(Spariscono).*

SCENA II.

DIKOI, BORIS, KOULIGUINE.

DIKOI. È per entrare a zonzo per le vie che sei venuto nella nostra città, pezzo di scioperato? Che lo inferno ti inghiotta!

BORIS. Ma oggi è festa. Cosa ci farei in casa

DIKOI. Quando se n'ha voglia, si trova sempre una occupazione. L'ho già detto le mille volte che non ti voglio tra' piedi! Ma si parla ai muri. È il posto forse che ti manca? Ovunque vado io t'incontro! Maledetto briccone! Cos'hai che te ne stai lì impalato, muto come un pilastro? È a te che parlo, sì o no?

BORIS. Io vi ascolto... Che posso fare di più?

DIKOI. Vattene al diavolo! Io non voglio sfiatarmi con te, animale! *(Andandosene)* Non c'è proprio mezzo di sbarazzarci di lui. *(Sputa per terra in segno di dispregio, ed esce. Koudrache e Chapkine ritornano. Essi e Kouliguine s'avvicinano a Boris).*

SCENA III.

KOULIGUINE, BORIS, KOUDRACHE, CHAPKINE.

KOUL. Ah! signore, come mai avete da fare con lui? È una cosa che proprio non riesco a capire. Quale capriccio vi è venuto di vivere con lui per sopportarne le ingiurie?

BORIS. Non è capriccio, Kouliguine, ma necessità.

KOUL. Necessità? Quale, se è lecito?

BORIS. Voi avete conosciuto mia nonna, Amphissa Mikhailovna?

KOUL. Certamente.

KOUD. Perdinci, lo credo bene.

BORIS. Ella non amava mio padre perchè aveva sposato una donna nobile. I miei genitori se ne andarono a dimorare a Mosca. Mia madre narrava di non aver potuto coabitare tre giorni co' suoi nuovi congiunti tanto erale insopportabile la vita grossolana che vi si menava.

KOUL. È naturale: ci vuole una lunga abitudine per tollerarla.

BORIS. I miei genitori mi fecero ottimamente educare a Mosca, non risparmiarono cure nè sacrifici. Mandarono me alla scuola di commercio, mia sorella misero in un collegio. Ma il colera se li portò tutti due, ed io e mia sorella restammo orfani. Di lì a poco sapemmo che la nonna era morta qui lasciandoci per testamento una somma che lo zio ci deve pagare allorquando saremo in età maggiore, ma ad una condizione.

KOUL. E quale o signore?

BORIS. Ché noi gli si dimostri il rispetto.

KOUL. Il che vuol dire che non vedrete mai la vostra eredità.

BORIS. Farà di più, caro Kouliguine! Dopo di averci tiranneggiati ed ingiuriati ad ogni proposito, dopo di avere sfogato su di noi tutta la sua bile, finirà per non darci un soldo o una miseria qualunque, ed andrà spacciando per giunta di avercela data per misericordia, e che noi non l'avevamo meritata.

KOUL. L'è così che soglion fare i nostri mercatanti! — Eppoi, quand'anche siate stati rispettosi verso di lui, che gli torrà di dire che non lo foste?

BORIS. Pur troppo! Sin d'ora, dice: — Ho dei figli; perchè farei loro torto, dando il mio denaro a degli stranieri?

KOUL. Ah! Signore, decisamente il vostro affare non è buono.

BORIS. Se fossi solo non mi curerei di ciò, rinuncerei a tutto e me ne andrei lungi di qui. Ma è la mia povera sorella che mi fa pena!... Egli aveva scritto per farla venire, ma la famiglia di mia madre non l'ha lasciata partire ed ha scritto ch'ella era inferma. Che esistenza avrebbe ella qui? Rabbrividisco al solo pensarci.

KOUL. Ma come vivete voi qui? Quale posizione avete?

BORIS. Nessuna. M'ha detto: Sta con noi, fa quello che ti verrà ordinato ed io vedrò cosa dovrò darti. — Ciò significa che alla fine dell'anno, egli farà i suoi conti con me come meglio gli talenterà.

KOUD. È il solito suo! Da lui, se qualcuno fiata per la paga, le contumelie cadono giù come gragnola. — « Come puoi tu sapere — ci dice sempre — quello che io vo' fare? Tu non puoi certo vedermi nell'anima! Chi sa? Può darsi che mi venga il capriccio di darti cinquemila rubli! » — Andate a ragionare con lui su questo argomento! Però sino ad oggi, da che egli è nato, un capriccio simile non gli è venuto mai!...

KOUL. Che ci si può fare? Il miglior partito è di fare in modo di contentarlo.

BORIS. Ma la quistione è che non c'è nessun modo di contentarlo. Se i suoi non ci riescono, come ci riescirei io?

KOUD. Nessuno al mondo ci perverrà mai, perchè tutta la sua vita è fondata sugli alterchi. E pel denaro peggio che per tutto. Non ha mai saldato un conto senza litigare. Si è troppo felici di rimetterci del proprio, purchè si quieti. E se qualcuno lo manda in bestia di buon mattino, allora sì che è guaio!... Egli passa tutto il resto del giorno nell'accattar briga con tutti.

BORIS. Tutte le mattine mia zia supplica tutta la casa con le lagrime agli occhi: — Amici miei non l'irritate; figli miei, non lo mettete in collera.

KOUD. Ma le precauzioni non ci possono nulla. Egli va al mercato, ed è la fine di tutto. I contadini hanno un bel vendergli la roba con perdita propria, lui non si ristà dall'ingiuriarli, e così se ne ha per tutta la giornata.

CHAP. È un guerriero, eh?

KOUD. E che guerriero!
BORIS. Il peggio poi è quando egli è malmenato da qualcheduno a cui non può rendere la pariglia. Sono quelli di casa che pagano tutto.
KOUD. Ah! amici miei, bisognava vedere che festa fu il giorno in cui un ussero gli dette il fatto suo sul ponte del Volga! Fu una meraviglia!
BORIS. Ma che baccano ci fu in casa dopo quella storia. Per quindici giorni tutti correvano a nascondersi negli armadi e nei granai.
KOUL. *(vedendo della gente che passa in fondo).* Debbono essere finiti i vespri. La gente esce...
KOUD. Chapkine, vieni, andiamo a fare un po' di baldoria, invece di restare qui impalati. *(Salutano e se ne vanno.)*
BORIS. Ah Kouliguine, com'è duro per me vivere in questo paese! Mi guardan tutti di mal occhio, come s'io fossi di troppo e riescissi d'impaccio! Non conosco le costumanze del luogo... Capisco che questa è la vita russa, essenzialmente russa, ma non riesco ad assuefarmici.
KOUL. Ne ci riescirete mai.
BORIS. Perchè?
KOUL. Ah! signore, i costumi della nostra città sono assolutamente orribili. Nella nostra classe operaia, non havvi che rozzezza e miseria. Ne potremo mai spogliarcene, giacchè un lavoro onesto non ci darà mai più del pane quotidiano. In quanto a' ricchi, essi non cercano che di vieppiù opprimere il povero diavolo e di arricchirsi col lavoro di lui a mala pena retribuito. Sapete ciò che vostro zio Dikoi ha detto un giorno al sindaco? I mugik s'erano lamentati che vostro zio non pagava mai onestamente un conto. Il sindaco gli disse una volta: « Ascolta, procura di fare i tuoi conti co' contadini come si conviene. Non passa giorno ch'essi non vengano a lagnarsi di te! » — Vostro

zio battè sulla spalla del sindaco: « Vi pare che metta conto di parlare di simili bagattelle? In un anno io ho da fare con un mondo di persone, e voi capirete di leggieri che se a ciascuno riduco due o tre copecchi, al tirare delle somme io trovo che uniti insieme formano delle centinaia e delle migliaia ed i miei affari prosperano! » Ecco come la va da noi, o signore. È bisogna vedere come vivono fra loro. Si tagliano l'un l'altro l'erba di sotto i piedi, e non tanto per gelosia, quanto per cupidigia. Sono in perpetua guerra tra di loro; fanno venire nelle loro belle case degli scribacchini, degli ubriaconi che d'umano non han più nulla, neppur la faccia, e là per pochi copecchi fanno estendere sulla carta bollata i lor raggiri contro il prossimo loro. I processi s'impegnano, ed essi non sono al termine dei loro tormenti. Una sentenza è emanata qui, essi ricorrono in appello al capoluogo del governo, ove sono attesi con gioia, con applausi. Il proverbio dice che un racconto è presto finito, ma una lite non si espleta mai. Li fanno andare e venire, le cose vanno alla lunga ed essi sono contenti come pasque perchè non chiedono altro. « Mi costerà un occhio — dicono — ma lo ridurrò sulla paglia. » Una volta m'è venuto in mente di mettere tutto ciò in versi.

BORIS. Sapete fare dei versi?

KOUL. Alla moda antica però. Ho letto e riletto Lomonossof e Derjavine. Lomonossof era un genio, uno scrutatore della natura. Eppoi era dei nostri, era uscito dalla classe povera.

BORIS. Voi dovreste scrivere; ciò sarebbe interessante.

KOUL. Oh! qui mi mangerebbero vivo. Ho già tanti grattacapi solo per le mie ciarle! Però non so tenere a segno la lingua!... E la vita di famiglia

qui!... Quanto non c'è da dire su di essa... Ma ve ne parlerò un'altra volta alla prima occasione.

(Entrano Feklousha ed un'altra donna).

FEKL. Magnifico, cara mia, proprio magnifico. Qu tutto è meraviglioso, divinamente bello. Ma que sto vada, giacchè vivete nella terra promessa! E la classe dei mercanti! tutta gente benefica, adorna d'ogni virtù, generosa, caritatevole. Io sono così contenta della mia, ma così contenta! Il mio piccolo stomaco non manca di nulla... E per ricompensarli di non averci abbandonati, il Signore moltiplicherà le loro ricchezze, quelle dei Kabanof sopratutto.

BORIS. I Kabanof? *(Le due donne escono.)*

KOUL. Ecco per esempio un modello d'ipocrisia, quella Kabanova. Essa è prodiga co' poveri ed ai suoi rende la vita intollerabile. *(Pausa.)* Ah se mi venisse fatto di trovare il moto perpetuo.

BORIS. Che fareste?

KOUL. Sapete che gl'Inglesi dànno un milione allo inventore! Io spenderei quel denaro per la società, darei all'operaio il lavoro di cui ha bisogno. Non sono le braccia che mancano, ma il lavoro.

BORIS. E voi sperate di trovare il moto perpetuo?

KOUL. Senza dubbio, signore. Se io potessi procurarmi un po' di denaro per i modelli, forse ne verrei a capo. Buon giorno, signore. *(Se ne va.)*

SCENA IV.

BORIS, *solo.*

Sarebbe crudeltà il trarlo in inganno! Ottimo uomo! Vagheggia il suo sogno, ed è felice. Io m'avveggo pur troppo che sono destinato a perdere la mia giovinezza in quest'orrido luogo. Ero già un uomo

spacciato ed ecco che mi sono messo in testa una follia. Quale aberrazione! Poss'io fare del sentimento? Perseguitato, schiacciato, ed io oso divenire innamorato! E di chi? D'una donna con cui non potrò mai scambiare una parola. *(Pausa.)* Eppure ho un bel fare, essa non m'esce dalla testa! Eccola! esse viene con suo marito e con sua suocera... Non sono io un pazzo? Le darò un'occhiata nascosto dietro quelle piante, poi me ne tornerò a casa. *(Si allontana. Entrano dal lato opposto Kabanova e suo figlio, Caterina e Varvara).*

SCENA V.

KABANOVA, CATERINA, VARVARA, KABANOF.

KABA. Se tu vuoi essere un figliuolo obbediente, quando sarai laggiù farai nè più nè meno che quello che ti ho ordinato.

KABANOF. Ma mia buona madre, come potrei disobbedirvi?

KABA. Oh! co' tempi che corrono, i vecchi sono così poco rispettati!

VARV. *(da sè).* Non obbedire a te? Come se fosse possibile.

KABANOF. Mi pare tuttavia che io non mi discosti d'una sol linea dalla vostra volontà.

KABA. Ti crederei se veduto non avessi co' miei occhi e udito colle mie orecchie quanto poco rispettino i figli i loro genitori oggi. Se ricordassero un poco solamente quante pene essi costano alle loro madri.

KABANOF. Ma io, cara madre, io...

KABA. Quando vostra madre vi dice qualche cosa,

quand'anche fosse una cosa che offende il vostro orgoglio, mi pare che voi potete ben sopportarlo. Che ne dici tu, eh?...

KABANOF. Ma cara madre, quando mai è accaduto che io non abbia sopportato qualche cosa per parte vostra?

KABA. Una madre, è una vecchia, una pazza, mentre voi altri giovani siete tutte persone di spirito e non mette conto di ragionare con dei poveri imbecilli come noi.

KABANOF *(da sè sospirando)*. Ah! Dio mio!... *(A sua madre)* Ma, mia cara madre, oseremo noi pensare solamente...

KABA. È per amore che i vostri genitori son severi con voi, è per amore che vi rampognano, è per insegnarvi il bene! Ma oggi i figli non amano tal cosa. Propalano a' quattro venti che la loro madre è una brontolona, ch'essa non lascia loro un istante di requie, che li fa morire. E che il cielo la preservi dal dire a sua nuora altro che dei complimenti, perchè si andrebbero dicendo che l'ha mangiata viva.

KABANOF. Cara madre, s'è mai detto una parola sul conto vostro?

KABA. Per dire il vero non ho udito nulla. Ah! ti imagini tu che se io avessi udito la menoma cosa ti parlerei in questo modo? *(Sospirando)* Ah! che grosso peccato ho commesso! Quanto ci vuol poco a peccare! Si parla di cose che vi stanno a cuore, ed ecco fatto, si va in collera!... No, figlio mio, tu non impedirai ad alcuno di dire: « Non osano parlare in faccia, ma alle spalle, è un'altra cosa. »

KABANOF. Che la mia lingua si secchi se...

KABA. Basta, basta, non giurare, perchè è peccato! Oh! è da gran tempo che io lo veggio: tu ami più tua moglie che tua madre. Dal dì del tuo matri-

monio, io non ho più ritrovato il tuo amore d'un tempo.

KABANOF. Ma di dove lo arguite, cara madre?

KABA. Da tutto. Ciò che gli occhi d'una madre non vedono, il suo cuore lo sente. È forse tua moglie che ti allontana da me?

KABANOF. Ma no, mia buona madre, che vi imaginate mai, in nome del cielo!...

CATER. Agli occhi miei tu sei la mia propria madre, e Tikhone t'ama come per lo passato.

KABA. Tu, mi pare che potresti tacere quando non ti si parla. Non assumere le sue difese, cara mia, sta tranquilla, io non me lo mangerò. Egli è mio figlio dopo tutto, non lo dimenticare. Che bisogno hai tu di vezzeggiarlo pubblicamente? È forse perchè si vegga che lo ami. Sì, noi lo sappiamo, tu l'ostenti innanzi alla gente.

VARVARA *(da sè)*. Il sito è scelto bene per fare un sermone!

CATER. Madre, perchè mi parli così? Innanzi alla gente e da soli, io sono sempre la stessa; io non recito la commedia.

KABA. Chi ti dice ch'io parlassi di te. Io parlavo in generale.

CATER. In generale o no, perchè offendermi?

KABA. Oh! Oh! quanta dignità! Eccola che s'offende per una parola!...

CATER. Non è mai piacevole vedersi accusata a torto.

KABA. Sì, so bene che le mie parole non vi piacciono, ma cosa farci? Io non sono un'estranea per voi, ed il mio cuore soffre per cagion vostra. Voi desiderate d'essere liberi, è da un pezzo che me ne sono accorta. Ebbene, aspettate un poco ancora, e voi vivrete liberi quando io non ci sarò più. Allora farete tutto quello che vorrete senza avere i vecchi alle calcagna. E allora forse vi ricorderete di me.

KABANOF. Ma, cara madre, noi preghiamo per voi notte e giorno il Signore, affinchè vi dia salute ed ogni sorta di felicità e faccia prosperare i vostri affari.

KABA. Or via, basta! smettila, te ne prego. Può darsi che tu abbia amato tua madre quando eri scapolo, ma ora di lei non sai che fartene, ora che hai una giovane moglie.

KABANOF. L'una non toglie l'altra. Da un lato amo mia moglie; dall'altro, rispetto colei che mi ha dato la vita.

KABA. Tu cambieresti tua moglie contro tua madre? Ecco una cosa che io non crederò mai.

KABANOF. Ma perchè cambiare? V'amo entrambe.

KABA. Belle parole, e null'altro. Ma io veggo benissimo che vi sono d'impaccio.

KABANOF. Voi avete il diritto di pensare come vi piace! Ma sotto quale mala stella sono io nato perchè non debba mai riuscirvi a piacere in alcuna cosa?

KABA. Guardate il povero sventurato! Finiscila dunque di piagnucolare così! Che razza di marito se' tu? Guardati: come vuoi che tua moglie ti tema?

KABANOF. Perchè deve temermi? A me basta che mi ami.

KABA. Come? Come? Perchè deve temerti? Se' tu impazzito? Ma se non teme te, ella temerà me assai meno! Qual ordine vi sarà nella casa? Non vivi tu con lei secondo la legge? Forse che nelle idee vostre la legge non significa nulla? Se hai pel capo siffatte sciocchezze, avresti dovuto almeno guardarti dal dirle innanzi a lei e innanzi a tua sorella che non è maritata! — Anche tua sorella si mariterà un giorno, e s'ella ascolta le tue sciocchezze, è suo marito che verrà poi a dirci mille grazie per averla così bene allevata. Vedi come sei scervellato! E tu vuoi essere libero!...

KABANOF. Io, cara madre? ma io non voglio essere libero! A qual proposito vorrei io esser libero?
KABA. Allora, secondo te, bisogna esser tutto zucchero e tutto miele per la propria moglie? Non bisogna mai nè sgridarla nè minacciarla.
KABANOF. Ma, cara madre, io...
KABA. *(riscaldandosi)*. Anche s' ella prendesse un amante, eh? Secondo te anche questo sarebbe nulla? Su, su, rispondi.
KABANOF. Ma in nome del cielo, cara madre...
KABA. *(perfettamente calma)*. Povero imbecille! *(Ella sospira)* A qual pro discorrere con un imbecille? Ciò non serve che a farvi peccare. *(Pausa.)* Io me ne vado a casa.
KABANOF. Io pure dopo aver fatto quattro passi.
KABA. Come vorrete, però non vi fate aspettare. Sai che ciò non mi piace.
KABANOF. No, cara madre, che Dio me ne salvi.
KABA. Siamo intesi. *(Se ne va)*.

SCENA VI.

DETTI *meno* KABANOVA.

KABANOF. Vedi, è sempre per cagion tua che ella mi strapazza, che vita!
CATER. È colpa mia?
KABANOF. Di chi sia la colpa, non lo so davvero.
VARV. Nè lo saprai mai.
KABANOF. Prima mi tribolava dicendomi: «Ammogliati, voglio che ti ammogli, ch'io ti vegga almeno ammogliato.» Ora mi strazia, non mi dà tregua, e tutto ciò per cagion tua.
VARV. Ed è colpa sua? Tua madre la tribola, tu

la triboli, e dopo di ciò osi dire che ami tua moglie? Oh! io non ti voglio guardare: mi fai schifo. *(Si volge altrove.)*

KABANOF. Ma cosa vuoi ch'io faccia.

VARV. Che tu taccia, giacchè non sai fare di meglio. Vediamo, perchè resti lì a dondolarti? Io veggo benissimo negli occhi tuoi ciò che hai nella mente.

KABANOF. E cosa?

VARV. Vuoi andare a bere un bicchiere con Dikoi. È questo, eh?

KABANOF. Hai indovinato.

CATER. E allora va e torna presto, se no tua madre si rimette a sgridare.

VARV. Sì, spicciati, se no, sai...

KABANOF. Sì, sì, so bene.

VARV. Noi non abbiamo nessuna voglia di sentirci ingiuriare per cagion tua.

KABANOF. Un minuto solo... Aspettatemi. *(Se ne va.)*

SCENA VII.

CATERINA, VARVARA.

CATERINA. Dunque tu mi compiangi, Vara?

VARV. *(guardando nelle quinte)*. È quanto!

CATER. Tu m'ami allora? *(L'abbraccia con forza.)*

VARV. Certamente. Perchè non t'amerei?

CATER. Grazie! Tu sei buona, tu. Io t'amo tanto! *(Pausa.)* Sai a cosa penso?

VARV. No. A che?

CATER. Io mi domando perchè non ci è dato di volare.

VARV. Che vuoi dire? Non capisco.

CATER. Io dico che domando a me stessa perchè noi non possiamo volare al pari degli uccelli. Figu-

rati... ci sono dei momenti in cui mi pare d'essere un uccello. Quando si è sopra una montagna, si sente il desiderio di volare: ebbene, mi pare che s'io mi slanciassi, io volerei. Se provassi ora? *(Vuole correre.)*

VARV. Che ti prende mai?

CATER. Come ero vivace un giorno! Nella vostra casa io mi sono tutta intristita.

VARV. Credi tu che non me ne sia avveduta?

CATER. Ero tutt'altra allora! Io vivevo senza pensieri, libera come un augello nel bosco. Mia madre mi amava tanto, mi vestiva come una bambola, nè mi astringeva al lavoro. Non facevo che quello ch'io volevo. Sai la vita che menavo fanciulla? Senti, te la racconto. L'estate, mi levavo per tempissimo, andavo alla sorgente, vi facevo la mia acconciatura e portavo dell'acqua per inaffiare tutti i fiori della casa. Avevo tanti, tanti fiori. Poi me n'andavo in chiesa con la mamma e con le pellegrine — perchè la nostra casa era sempre piena di pellegrine. — Tornando dalla chiesa, ci mettevamo a qualche lavoro, il più delle volte era un ricamo in oro sul velluto, e le pellegrine ci raccontavano delle storie, ciò che avevano veduto, ove s'erano recate, delle vite de' Santi, oppure cantavano delle leggende. Noi passavamo in questa guisa il tempo sino al momento di pranzare. Dopo il pranzo le vecchie donne si coricavano per la siesta, ed io passeggiavo nel giardino. Poi s'andava a' vespri, e la sera ancora dei racconti e dei canti. Che bella vita!

VARV. Ma la nostra è la stessa.

CATER. Sì, ma qui si direbbe che tutto si fa per forza. E come m'era caro recarmi in chiesa! Mi parea d'entrare nel paradiso, non vedevo più nessuno, non avvertivo il tempo che scorreva, non m'avvedevo neppure che l'Uffizio era finito. Mi

parea che tutto fosse durato un minuto. La mamma mi dicea che tutti mi guardavano stùpiti. E quando il tempo era bello, vedi, il sole facea discendere dalla vòlta una bella striscia di luce in cui il fumo ascendeva pari ad una nube, ed in quella luce io vedevo degli angeli che svolazzavano cantando. Talvolta io mi alzavo di notte, perchè anche da noi c'erano delle lampade che ardevano da per tutto innanzi alle sante imagini, andavo in un cantuccio e vi pregavo sino all'alba. Tal'altra ancora mi recavo di buon mattino nel giardino al momento in cui il sole sorgeva appena appena, cadevo in ginocchio, pregando e piangendo, e non sapevo io stessa perchè piangevo, e mi trovavo là inginocchiata. Cosa chiedessi al Signore nelle mie preghiere, non so, perchè di nulla avevo d'uopo, e tutto avevo in abbondanza. E quali sogni facevo, o Varinka, quali sogni! Dei templi d'oro, o dei giardini straordinari, dei cori di voci invisibili, un odore di legno di cipresso, dei colli, degli alberi, non come quelli che sono sulla terra, ma come quelli che vediamo dipinti nelle sante imagini. — Qualche volta mi parea ch'io spiccassi il volo, e volassi lassù, lassù... — Ora io sogno talvolta, ma di rado, e non più di ciò.

VARV. E dì che?

CATER. *(dopo una pausa)*. Io morrò presto!...

VARV. Taci! Che dici mai?

CATER. Oh! So che presto io morrò. Avviene in me qualche cosa di cattivo, di strano, di perverso! Non avevo mai provato alcun che di simile! È così straordinario! È come se io incominciassi una vita novella! oppure se... Io non so che sia.

VARV. Che t'avviene? Parla...

CATER. *(afferrandole la mano)*. Ascolta Vara... io ho paura, ho paura di cadere nel peccato. Ho tanta tanta paura! Mi pare d'essere sull'orlo d'un pre-

cipizio, e che qualcuno mi ci spinga senza ch'io possa aggrapparmi a nulla. *(Si prende il capo tra le mani.)*

VARV. Ma che hai? Non sei mica malata, eh?

CATER. No, e sarebbe assai meglio che lo fossi. Mi passano pel capo delle cose ch'invano io mi sforzo di scacciare. Quando voglio riflettere io non posso radunare le mie idee... quando voglio pregare non posso... La mia lingua ripete le parole, ma io ho tutt'altro per la mente... è come se Satana mi parlasse all'orecchio, e tutto quello ch'ei mi dice è così brutto! Ed io mi raffiguro delle cose che fanno vergogna a me stessa. Che vuol dire questo?... Ciò mi presagisce qualche sventura! La notte, Vara, io non dormo... mi pare di udire continuamente qualcuno che bisbigli al mio orecchio delle parole tenere e carezzevoli, tenere come il tubare d'una tortorella. Io non sogno più, Vara, come per lo addietro, delle foreste e delle colline fantastiche, ma credo di sentire qualcuno che mi stringa, mi bruci, mi trascini non so dove... e che noi si fugga, si fugga insieme.

VARV. Ebbene?

CATER. Ma che ti dico mai? Tu non sei che una fanciulla.

VARV. *(dopo essersi guardata intorno).* Oh! puoi parlare... io valgo meno di te.

CATER. No... ho vergogna...

VARV. Che vergogna? Parla!

CATER. La casa mi sembra soffocante, così soffocante che per un nonnulla fuggirei... E mi vengono dei desideri sfrenati di passeggiare in battello sul Volga, in mezzo alle canzoni, oppure di sentirmi trascinata da una bella troika di cavalli, stretta tra le braccia...

VARV. Non di tuo marito!

CATER. Come lo sai?

VARV. Oh! non ci vuol molta malizia.
CATER. Ah! Vara, è un peccato che ho sulla coscienza. Quanto ho pianto, miserabile che sono! Quanti sforzi non ho fatto! Non mi riesce d'evitarlo... Non è vero, Varinka, ch'è un orribile peccato amare un altro uomo che non è mio marito?
VARV. Non tocca a me giudicarti. Io pure ho i miei peccati.
CATER. Che debbo fare? Io non ho più forze... Ove rifugiarmi? Io finirò per darmi la morte.
VARV. Che dici mai? Taci! Taci! Aspetta che mio fratello vada via domani, e noi rifletteremo al da farsi. Forse ci sarà modo di trovarvi insieme.
CATER. No, no... Che dici tu? Dio me ne guardi.
VARV. Di che temi tanto?
CATER. Se l'incontrassi una sola volta, fuggirei dalla casa, e nulla potrebbe fare ch'io vi ritornassi.
VARV. Aspetta un po' e vedremo.
CATER. No, no, non parlarmene più... Io non voglio udirne parlare.
VARV. Che gusto ci trovi nel disseccarti così. Se muori di dolore credi forse che ti compiangeranno? Contaci!... *(Entra una signora appoggiata ad un bastone e seguita da due lacchè col tricorno in testa).*

SCENA VIII.

DETTE, LA SIGNORA.

LA SIGNORA. Ebbene, belle mie, che fate voi qui? Aspettate i cavalieri, i bei giovinotti? Ciò vi diletta, eh? Ciò vi diletta? Voi andate fiere della vostra bellezza? Ecco ove trascina la bellezza! *(Mostra il Volga)* Là, là, in fondo *(Varvara*

sorride.) Ridete?... Ah! non siate sì contente! *(Batte la terra col suo bastone.)* Voi brucerete tutte quante nel fuoco eterno! Voi bollirete nella pece che mai non si raffredda! *(Allontanandosi)* Ecco, ecco ove vi conduce la bellezza.

SCENA IX.

CATERINA, VARVARA.

CATER. Dio mio! come m'ha fatto paura! Io tremo tutta! Si direbbe ch'era una predizione per me.

VARV. Che la sua predizione le ricaschi sul capo a quella vecchia cornacchia!

CATER. Che diceva? Cosa ha detto?

VARV. Delle schiocchezze che non mette conto d'ascoltare. Fa le stesse predizioni a tutti quelli che vede! È una vecchia peccatrice, che n'ha fatto delle grosse! Ora che la morte s'appressa, ha paura, e, ciò che teme per sè, lo minaccia agli altri. In tutta la città i ragazzi si nascondono al suo solo apparire. Essa li minaccia con la sua gruccia e grida loro *(imitando la voce della vecchia)*: Voi brucerete tutti quanti nell'inferno.

CATER. *(chiudendo gli occhi)*. Ah taci, te ne prego! Mi vien meno l'anima!

VARV. Non aver paura: è una pazza!

CATER. Ho paura... ho tanta paura! Mi pare che mi stia ancora innanzi agli occhi. *(Pausa.)*

VARV. *(guardandosi attorno)*. Ma mio fratello non torna e mi pare che l'uragano si avvicini.

CATER. L'uragano? *(Con terrore)* Corriamo a casa! presto!

VARV. Perdi la testa? Come oseresti tornare a casa senza tuo marito?

CATER. Torniamo, torniamo...

VARV. Ma perchè tanto terrore? L'uragano è ancora lontano!

CATER. S'è lontano restiamo ancora un poco: ma mi pare che sarebbe meglio tornare a casa... Varinka, andiamo via.

VARV. Mi pare che se deve succederti qualche cosa non è certo la casa che potrà preservartene.

CATER. Non importa, è meglio rincasare... io sarò più tranquilla, pregherò Dio innanzi alle santi imagini.

VARV. Non sapevo che tu avessi tanta paura dell'uragano. Io non lo temo, lo vedi.

CATER. Come si può non temerlo? Ma tutti debbono averne gran paura! — Il terribile non è morire, ma l'essere sorpresi dalla morte con tutti i propri peccati, i propri pensieri cattivi. Non ho paura della morte, ma quando penso che posso comparire improvvisamente al cospetto di Dio, rabbrividisco d'orrore. *(Un colpo di tuono)* Ah! *(Entra Kabanof.)*

VARV. Ah! ecco mio fratello. *(A Kabanof)* Spiciati.

CATER. Andiamo!... presto!... presto!...

(Cala il sipario.)

ATTO SECONDO

Una stanza nella casa dei Kabanof.

SCENA I.

GLACHA, *occupata a fare dei fagotti di vestiti e di bianchèria.* FEKLOUCHA, *entrando.*

FEKL. Sempre a lavorare, bella mia? Che cosa fai?
GLACHA. Preparo il fagotto pel padrone che parte.
FEKL. Ah! il padrone, la luce nostra, parte?
GLACHA. Sì.
FEKL. E per molto tempo, bella mia?
GLACHA. No, per un paio di settimane.
FEKL. Che la strada sia per lui una tovaglia. E la padrona? Si lamenterà essa o pur no?
GLACHA. Non te lo saprei dire.
FEKL. Non si lamenta qualche volta?
GLACHA. Non l'ho udita mai.
FEKL. Come mi piace d'udire le persone che sanno ben lamentarsi! E voi, bella mia, abbiate cura della indigente affinchè essa non manchi di nulla.
GLACHA. Siete gente assai curiose voialtre! Passate tutto il vostro tempo a litigare tra voi. Che vi manca? Mi pare che in casa nostra le pellegrine

trovino da scialare, e nondimeno voi passate le giornate ad accusarvi l'una l'altra ed a contendervi. Non avete paura del peccato?

FEKL. Si può forse vivere senza peccato, bella mia? Noi siamo sulla terra. Ma ascolta ciò che ti dirò: voi non avete che un solo demonio che vi tenti, mentre che noi pellegrini ne abbiamo chi sei, chi dodici alle calcagne e siamo obbligati di vincerli tutti. Ciò è ben duro, bella mia.

GLACHA. E perchè mai ne avete tanti voialtri?

FEKL. Perchè il nemico, bella mia, è furibondo contro di noi a causa della santa vita che noi meniamo. Io non sono accattabrighe, no, questo difetto io non l'ho! Ne ho un altro però, lo so... una debolezza per le leccornie. Ma il Signore me le manda nella mia infermità.

GLACHA. Dimmi, Fekloucha, hai viaggiato molto lontano?

FEKL. No, bella mia. La mia debolezza non mi ha concesso lo spingermi troppo oltre; ma ho sentito raccontare di molte cose. Si dice che vi siano paesi in cui non vi sono degli czar ortodossi che governano, ma dei sultani. Havvi una terra in cui colui che è sul trono è il sultano Maometto turco, e un altro dove sul trono c'è un sultano Maometto persiano. Essi dànno sentenze in tutto, e tutto quello che giudicano è giudicato male. Essi, vedi, bella mia, non possono pronunciare una sola sentenza giusta, perchè tale è il loro destino. Da noi la legge è giusta, da essi invece è ingiusta. Quello che si giudica in un modo secondo la nostra legge, secondo la loro si giudica tutto al rovescio. E tutti i magistrati in quelle contrade sono iniqui, ed è per quello che presentando loro una supplica ci si scrive su: Giudicami, giudice iniquo. E c'è un altro paese in cui gli uomini hanno una testa di cane.

GLACHA. E perchè mai?

FEKL. Perchè sono degli infedeli. Io me ne vado bella mia, vado a fare un giro dai mercanti, a domandare qualche cosa per la mia miseria. Arrivederci.

GLACHA. Arrivederci. *(Feklоucha esce.)* Che paesi curiosi! Ma quali meraviglie non ha il mondo. E noialtri ce ne stiamo qui e non sappiamo nulla. Fortuna però che ci sono delle buone persone che percorrono il mondo. Senza di ciò, noi non sapremmo quello che si fa sotto il cielo e moriremmo bestie come siamo nati!

SCENA II.

CATERINA, VARVARA, GLACHA.

VARV. *(entrando, a Glacha).* Porta i fagotti nella kibitka. I cavalli sono arrivati. *(A Caterina)* T'hanno maritata troppo ragazza, tu non hai avuto il tempo di divertirti, ecco perchè il tuo cuore non è ancora tranquillo. *(Glacha esce.)*

CATER. Oh! esso non sarà mai tranquillo.

VARV. Perchè?

CATER. Sono nata così, sensibile oltre ogni dire. Una volta, non avevo che sei anni, non so più perchè, avevo avuto un dispiacere. Era di sera e faceva un gran buio. Io corsi al Volga, mi sedei in una barchetta e la spinsi lungi dalla riva. Mi ritrovarono l'indomani più di dieci verste lontano.

VARV. Dimmi, i giovani non ti guardavano?

CATER. Ma sì, mi guardavano.

VARV. E non ne hai amato nessuno, nessuno?

CATER. No. Essi mi facevano ridere, ecco tutto.
VARV. Vediamo, Catia, tu non ami però Tikhone?
CATER. Ma sì... Come non amarlo? Mi fa tanto compassione.
VARV. No, tu non l'ami. Se ei ti fa compassione, tu non l'ami, e per dir vero non c'è da traseco lare. Però hai torto di non essere schietta con me. È da sì gran tempo ch'io mi sono accorta che ami un altro.
CATER. *(spaventata)*. Come? tu te ne sei accorta?
VARV. Come sei singolare! Sono io forse una bimba? To' una prima oservazione: Quando lo vedi muti colore. *(Caterina abbassa gli occhi.)* E non è tutto, questo.
CATER. *(col capo sul petto)*. Ebbene chi è?
VARV. Tu lo sai bene! A che pro' nominarlo?
CATER. No! Chi è? Nomalo! di' il suo nome.
VARV. Boris.
CATER. Ebbene, sì, Vara, è lui! Però in nome del cielo...
VARV. Non ci mancherebbe che questo! Ma tu stessa, bada, non ti tradire.
CATER. Io non so ingannare, non so celar nulla.
VARV. Eppure è necessario! Pensa ove tu vivi! Tutta la casa è fondata sulla simulazione. Io pure non sapevo simulare, ma ho dovuto imparare quando è stato necessario. Ieri passeggiando, io l'ho incontrato, gli ho parlato...
CATER. *(dopo una pausa, col capo chino)*. Ebbene?
VARV. M'ha pregato di salutarti. Peccato — egli ha detto — che non possiamo vederci!
CATER. *(col capo sempre più basso)*. Ove vederci? E perchè?
VARV. Egli è così triste!
CATER. Te ne scongiuro, non mi parlare di lui! Taci, io non voglio udirne parlare. Amerò mio marito. Io non cambierò il mio Ticka contro nessun altro!

Io non volevo più pensare a lui... Sei tu, Vara, che mi tenti.

VARV. Ma non ci pensare! Niuno ti costringe a farlo!

CATER. Tu non hai nessuna pietà di me. Tu mi dici: non pensarci! e tu stessa me lo rammenti. Io non vorrei più pensare a lui, ma ogni sforzo è vano: egli mi sta sempre nella mente. A qualsiasi cosa io attendo, egli mi sta sempre innanzi agli occhi. Procuro di vincermi e non ci riesco. Ascolta, pure stanotte il demonio mi ha tentato. Sono stata sul punto di fuggire dalla casa.

VARV. Che donna singolare! Che il buon Dio ti benedica! Vuoi tu darmi retta? Fa quello che vuoi purchè niuno ne sappia nulla.

CATER. No; mai... Preferisco soffrire sino a che ne avrò la pazienza.

VARV. E quando la pazienza non ci sarà più, che farai?

CATER. Che farò?

VARV. Sì, che farai?

CATER. Quello che mi verrà in mente di fare.

VARV. Provati! Qui tutti ti grideranno la croce addosso.

CATER. Che monta? Me ne andrò, non s'udrà più nulla di me.

VARV. Ove andrai, tu che sei maritata?

CATER. Ah, Varvara, tu non mi conosci! Senza dubbio che Iddio mi preservi dal giungere a tal punto, ma se la vita mi diverrà qui troppo intollerabile peso, nessuna forza mi tratterrà, mi getterò dalla finestra, mi annegherò nel Volga. Io non voglio vivere qui, e non ci vivrò anche a costo di esser fatta a pezzi. *(Pausa.)*

VARV. Catia, ascolta. Durante l'assenza di Tikhone, noi anderemo a coricarci nel padiglione del giardino.

CATER. Perchè?

VARV. Non è lo stesso che dormire in casa?

CATER. Ho paura di passare la notte in un luogo che non conosco.

VARV. Che idea! D'altronde, Glacha sarà con noi.

CATER. Sì, ma con tutto ciò io ho un po' di paura. Infine farò a modo tuo.

VARV. Non te lo avrei chiesto, ma mia madre non mi permetterebbe d'andarvi sola, ed è necessario ch'io ci vada.

CATER. *(guardandola)*. Necessario? Perchè?

VARV. *(ridendo)*. Per farvi delle stregonerie.

CATER. Tu scherzi, non è vero?

VARV. Certamente. Potresti supporre ch'io parli sul serio?

CATER. *(dopo una pausa)*. Dov'è Tikhone?

VARV. Che vuoi da lui?

CATER. Nulla... siccome parte...

VARV. Sta con mia madre che lo rode come la ruggine rode il ferro.

CATER. Perchè?

VARV. Per nulla, solo per insegnargli ad aver giudizio. Egli resterà assente quindici giorni! È la fine per mia madre! Ella ne farà una malattia pensando ch'egli passeggerà liberamente. Gli sta dando ordini più terribili gli uni degli altri, poi lo condurrà innanzi alle sante imagini, e gli farà giurare d'agire per filo e per segno come essa gli ha ordinato.

CATER. Di maniera che, anche libero, ei sarà incatenato!

VARV. Che! che! Non appena libero si metterà a bere. In questo momento, egli ascolta, ma in pari tempo studia di svignarsela al più presto possibile.

(Entrano Kabanova e Kabanof).

SCENA III.

DETTE, KABANOVA, KABANOF.

KABA. Ti ricordi di tutto quello che t'ho detto? Bada non dimenticar nulla... Fatti un tagliuzzo sul naso.

KABANOF. Non dubitate, madre mia, non dimenticherò nulla.

KABA. Ora andiamo... tutto è allestito... i cavalli sono giunti... Tu non hai più che da fare i tuoi addii, e che il buon Dio ti protegga.

KABANOF. Sì, cara madre, è tempo di partire.

KABA. Ebbene?

KABANOF. Cosa desiderate?

KABA. Tu resti lì piantato? Non conosci forse il costume russo? Prescrivi a tua moglie la vita che dovrà menare durante la tua assenza. *(Caterina abbassa gli occhi.)*

KABANOF. Ma essa deve saperlo.

KABA. Non ragionare! Su, su, impartisci i tuoi ordini! Che io li oda... Quando tornerai le chiederai se ti ha obbedito in tutto.

KABANOF *(piantandosi innanzi a Caterina)*. Catia, obbedisci a mia madre.

KABA. Dille di non essere sgarbata con sua suocera.

KABANOF. Non essere sgarbata.

KABA. Che rispetti sua suocera come la sua propria madre.

KABANOF. Catia, rispetta mia madre come la tua propria madre.

KABA. Che non stia sempre con le braccia conserte come una gran dama.

KABANOF. Fa qualche cosa.
KABA. Che non se ne stia tutto il dì alla finestra.
KABANOF. Ma, mia buona madre, ha ella mai...
KABA. Avanti! Avanti!
KABANOF. Non stare alla finestra.
KABA. Che non scambi occhiate coi giovinotti...
KABANOF. Ma, cara madre, in nome del cielo...
KABA. *(con durezza)*. Non fare il cocciuto! Tu devi fare ciò che tua madre ti dice. *(Sorridendo)* Quando si sono dati degli ordini, tutto va meglio.
KABANOF *(impacciato)*. Non guardare i giovanotti. *(Caterina lo guarda in faccia.)*
KABA. Bene. Adesso parlate insieme se avete da parlarvi. — Varvara vieni. *(Esse escono, Kabanof e Caterina restano in piedi come pietrificati. — Un po' di silenzio).*

SCENA IV.

CATERINA, KABANOF.

KABANOF. Catia! *(Pausa.)* Catia, sei adirata con me?
CATER. *(dopo un po' di silenzio, scotendo il capo)*. No.
KABANOF. Allora, che hai? Suvvia perdonami.
CATER. *(nello stesso atteggiamento, crollando un poco la testa)*. Che ti perdoni Iddio! *(Celandosi il viso tra le mani)* Ella m'ha offesa!
KABANOF. Se ti pigli a cuore così tutte le menome cose, presto sarai tisica. Perchè badi a ciò che essa dice? Sai che non può tener ferma la lingua. Lasciala parlare e ascolta senza capire. Addio dunque.
CATER. *(precipitandosi verso di lui)*. Ticha, non par-

tire! In nome del cielo, non partire, te ne scongiuro!

KABANOF. È impossibile, mia buona Catia. Come non partire, quando è mia madre che mi manda.

CATER. Allora conducimi... conducimi teco...

KABANOF *(sciogliendosi dalla sua stretta)*. Ma non posso!

CATER. Perchè, Ticha, perchè non puoi?

KABANOF. Viaggiare con te? Sarebbe bello davvero! Qui mi straccate tutti, tutti quanti siete! Io non sogno che di fuggire, e tu vuoi ancora appiccicarti a me.

CATER. Dunque, non m'ami più?

KABANOF. Ma sì, sì, t'amo sempre! Però per fuggire simile schiavitù, si rinuncerebbe a cento donne più belle di te. Figurati: dopo tutto, io sono uomo, e vivere com'io vivo qui, decide chiunque a fuggire, abbandonando tutto, persino la propria moglie. E ora che io sono sicuro di evitare per quindici giorni ogni burrasca e di non aver più i ferri ai piedi, come vuoi ch'io mi occupi di mia moglie?

CATER. Come vuoi tu ch'io t'ami quando mi parli così?

KABANOF. Ma come vuoi ch'io ti parli? Io non comprendo di che cosa tu abbia paura! Tu non resti sola, resti con mia madre!

CATER. Non mi parlare di tua madre, non mi squarciare il cuore. *(Piange.)* Dove, dove nascondermi? A chi chiedere soccorso? Dio mio! Dio mio! sono perduta!

KABANOF. No, Catia, te ne prego.

CATER. *(slanciandosi al collo di suo marito e stringendolo con frenesia)*. Ticha, se tu ne restassi, se tu mi conducessi teco, come t'amerei, come t'adorerei. *(Lo accarezza.)*

KABANOF. Io non ti comprendo, Caterina. Ci sono dei momenti in cui non è possibile strapparti una

carezza, una parola sola, e degli altri invece...

CATER. Ticha, se tu mi lasci sola, accadrà una sventura.

KABANOF. Ma come vuoi che faccia se non c'è altro mezzo?

CATER. Allora, ascoltami... esigi da me qualche terribile giuramento.

KABANOF. Quale giuramento?

CATERINA. Che... che durante la tua assenza, io non rivolga la parola ad alcuno straniero e che sotto alcun pretesto io non pensi ad altri che a te.

KABANOF. Ma a che pro' tutto questo?

CATER. Dammi la pace, fammi questa carità.

KABANOF. Com'è possibile rispondere di sè stesso? Ci sono tante cose che passano pel capo.

CATER. *(inginocchiandosi).* Ch'io muoia senza rivedere i miei genitori, ch'io muoia senza assoluzione se...

KABANOF *(rialzandola).* Taci! Non voglio udire simili orrori.

KABA. *(di dentro).* Tikhone, bisogna partire. *(Entra Kabanova con Varvara e Glacha).*

SCENA V.

DETTI, KABANOVA, VARVARA, GLACHA.

KABA. Tikhone, bisogna partire. Che Iddio ti conduca. *(Ella si siede.)* Sedete tutti! *(Seggono tutti. Un momento di silenzio.)* Addio, dunque. *(Ella s'alza, e tutti l'imitano.)*

KABANOF *(avvicinandosi a Kabanova).* Addio, cara madre.

KABA. *(mostrando il suolo).* Ai miei piedi! ai miei piedi! *(Kabanof s'inginocchia, saluta sino a terra, poi s'alza e bacia sua madre.)*

KABA. Ora, saluta tua moglie.

KABANOF. Addio, Catia. *(Caterina gli si getta al collo.)*

KABA. Come? Sfacciata! Tu osi aggrapparti al suo collo! Non è ad un amante che tu dici addio, ma a tuo marito, al tuo padrone. Non conosci tu la legge? Prosternati. *(Caterina si prosterna.)*

KABANOF *(a Varvara).* Addio, Varinka. *(La bacia.)* Addio, Glacha. *(La bacia.)* Addio, mia buona madre. *(S'inchina.)*

KABA. Addio. Io non t'accompagno sino alla vettura. A che pro' delle lacrime inutili?

(Escono tutti, meno Kabanova).

SCENA VI.

KABANOVA *sola.*

KABA. Come sono ridicoli questi giovani. Se non fossero della mia famiglia, ne riderei a crepapelle. Essi non conoscono nulla, neanche le usanze. Non sanno neppure dirsi addio per un viaggio. Quando i vecchi sono presenti, il male non è gran che, e sino a che essi sono in vita la casa resta in ordine. E quei grulli vogliono vivere a modo loro! Ma quando ci si provano, tutto va a rotta di collo, ed essi fanno ridere alle loro spese. C'è qualcuno, è vero, che li compatisce, ma la maggioranza se ne fa beffe. E come no, se essi invitano degli ospiti e non sanno a che posto metterli e talora dimenticano persino uno de' propri parenti! È assolu-

tamente cosa da far ridere! Intanto le vecchie e buone usanze spariscono. Quando entro nelle case degli altri, tosto sento il bisogno di andarmene sputando (1). Che succederà mai quando noi vecchi saremo tutti morti? In che modo camminerà il mondo? Ah! io non ne so proprio nulla! Mi consola soltanto il pensiero ch'io non ne potrò veder nulla.

(Entrano Varvara e Caterina).

SCENA VII.

KABANOVA, CATERINA, VARVARA.

KABA. E tu ti vantavi d'amare tanto tuo marito! Ah! ora lo veggo, il tuo amore! Un'altra, una buona moglie, si sarebbe coricata innanzi alla porta, per terra, e si sarebbe lamentata per un'ora e mezza almeno. Ma a te di questo non ne importa eh?

CATER. A che servirebbe codesto? Eppoi, io non mi so lamentare. A che pro darmi in ispettacolo alla gente?

KABA. Non è poi tanto difficile lamentarsi. Se tu avessi amato tuo marito, avresti imparato! Giacchè non sai lamentarti come si deve, avresti dovuto almeno farne le viste. In ogni caso, ciò sarebbe stato più decoroso. Ma io veggo bene che tu non sai far altro che chiacchierare! Me ne vado a pregare. Che niuno mi disturbi.

---

(1) Lo sputare anche pei Russi è segno di disgusto e di disprezzo. È un po' più usato che da noi, ecco tutto.

(N. d. T.)

VARV. Io esco.

KABA. *(con dolcezza)*. Perchè no? Va, figliuola mia, aspettando che venga la tua volta. Avrai tanto tempo per restare chiusa in casa. *(Esce con Varvara)*.

SCENA VIII.

CATERINA *sola*.

CATER. *(fantasticando)*. Ora qui vi sarà un po' di calma... Ah! che noia!... Se almeno avessi dei figliuoli! Ma, ahimè, non ne ho! Sarei restata vicina ad essi perchè si trastullassero... M'è tanto caro di starmene co' bimbi! Sono dei piccoli angioli! *(Pausa.)* Se fossi morta bambina, quanto sarebbe stato meglio! Dall'alto del cielo contemplerei la terra lietamente, oppure volerei invisibile ovunque il capriccio mi spingerebbe... Mi slancerei nella pianura, volerei da un fiordaliso all'altro, a grado del vento, come una farfalla. *(S'assorbe nelle proprie visioni.)* Voglio fare qualche cosa... Andrò al bazar, comprerò della tela e cucirò delle camicie pe' poveri... Essi pregheranno il Signore per me... Io e Vara lavorando non ci avvedremo del tempo che dovrà passare perchè Ticha ritorni.

SCENA IX.

CATERINA, VARVARA.

VARV. *(entra, va allo specchio e, mentre si mette sul capo un fisciù, parla)*. Vado a passeggiare. Glacha ci farà i letti nel padiglione, giacchè la

mamma lo ha permesso. Nel muro di cinta del giardino, dietro dei lamponi, c'è una porticina. Mia madre la tien chiusa a chiave e tiene presso di sè la chiave. Io l'ho presa, e al suo posto ce n'ho messa un'altra affinchè ella non s'avvegga che manca. Prendi... ci potrà servire *(gliela porge)*. Se lo incontro, gli dico che venga alla porticina.

CATER. *(spaventata, respingendo la chiave)*. Perchè? Perchè? No, non c'è nessun bisogno di cotesta chiave.

VARV. Per te, è possibile, ma io, vedi, io ne ho bisogno. Prendila. Non aver paura: non ti morderà mica.

CATER. Ma cosa stai tu tramando? Non hai riflettuto a quello che fai?

VARV. Via, via, a me le discussioni vanno poco a genio. Del resto, non ho tempo. Bisogna ch'io vada a passeggiare. Addio. *(Se ne va)*.

SCENA X.

CATERINA, *sola, con la chiave in mano.*

CATER. Che fa ella? Che vuole, che cosa conta di fare? È ella impazzita? Vuol'ella perdermi? Bisogna gettar via questa chiave, gettarla nel fiume perchè non la si ritrovi mai più. Essa mi scotta la mano come se fosse arroventata! *(Pausa.)* Ecco come ci perdiamo noi donne! La schiavitù non è gradita a nessuno... Quante cose ci frullano pel capo? Un'altra esulterebbe per ciò che m'accade e si precipiterebbe a capo fitto nel precipizio... Come si può agire così, senza riflet-

tere, senza ragionare? Ci vuol tanto poco perchè accada una sventura! Eppoi s'ha tutta la vita per piangere, per tormentarsi, e allora la schiavitù pare ancora più amara! *(Pausa.)* Ed è amara la schiavitù, oh! come è amara! Chi non ne soffrirebbe? E noi donne, noi ne soffriamo più di tutti! Io, per esempio, in questo momento mi dibatto invano senza vedere il minimo barlume... E non ne vedrò! Più vado innanzi, peggio è! Ed ora ecco un altro peccato che mi sono messo sulla coscienza! *(Pensa un momento.)* Senza mia suocera... È lei che m'ha annichilita, è lei che m'ha fatto prendere in odio questa casa... Io ne aborrisco persino i muri! *(Pensosa, guarda la chiave)* Bisogna gettarla? Sì, sì, senza dubbio!... E come m'è venuta tra le mani? Per sedurmi... per perdermi... *(Prestando ascolto)* Qualcuno... Dio! mi sento venir meno... *(Mette la chiave in tasca.)* No, nessuno... Perchè ho avuto tanta paura? Ed ho nascosto la chiave!... Doveva essere così... Sì, è chiaro, è il destino che lo vuole! Eppoi, che peccato v'ha nel vederlo una volta, magari da lontano? Ma mio marito... Ma no, è lui stesso che lo ha voluto... Forse un'occasione come questa non si presenterà mai più in tutta quanta la mia vita... ed allora, allora io piangerò dicendo a me stessa: « Tu avevi un'occasione per vederlo, e non ne hai approfittato. » Oh! ma che dico? Perchè mentisco con me stessa? Morrò, se sarà d'uopo, ma lo vedrò! Chi voglio io ingannare?... Gettare la chiave... No, no, per nulla al mondo... Essa è in mia mano ora... Avvenga che può, io vedrò Boris... Ah! ma quanto tarda a venire la notte!

(Cala il sipario).

ATTO TERZO

PARTE PRIMA.

Una strada. — Il portone della casa dei Kabanof. Innanzi al portone, di fianco, un banco.

SCENA I.

KABANOVA, FEKLOUCHA.

FEKL. La fine del mondo si avvicina, mia buona Marta Ignatievna, tutto lo presagisce. La vostra città è ancora il paradiso e la tranquillità, ma le nostre sono delle vere Sodome, mia ottima signora: vi si grida, vi si cammina, vi si corre senza mai riposarsi. La gente va intorno come ossessi, chi di qui, chi di là.

KABA. Perchè dovremmo noi affrettarci, cara Feklousha? Noi viviamo qui senza che nessuno ci faccia premura.

FEKL. No, mia ottima signora, se la vostra città è tranquilla lo si deve al fatto che in essa ci sono molte persone — voi, per esempio — che sono adorne di virtù, come altre s'ornano di fiori. Ecco perchè qui tutto è fatto con calma e decenza. Quel frastuono non è altro che vanità. A Mosca,

per esempio, la gente corre in tutti i sensi, e non se ne sa il motivo. È precisamente la vanità. Esso è un popolo vano, mia buona Marta Ignatievna, ed è perciò che corre. Egli s'imagina di correre per un affare, e il disgraziato si affretta! La gente non si riconosce l'un l'altro. Si figurano di vedere qualcuno che fa loro un segno, ma giunti a quel punto, non si trova nulla: non era che una visione! Ed essi ricadono nell'inquietudine di prima. Altri s'imaginano di correr dietro una persona che non conoscono. Un individuo ch'ha la mente sana se fosse là, vedrebbe subito che non c'è nessuno, ma essi si figurano, a causa della vanità, che corrono dietro a qualcuno! La vanità, vedete, è come la nebbia. Qui da voi, nonostante questa magnifica serata, nessuno esce, neanche per sedersi fuori della porta di casa sua, ma, a Mosca, a quest'ora, non ci sono che passeggiate e divertimenti, e in tutte le vie c'è un frastuono, un vociare da non dirsi, e si va innanzi a furia di spintoni. Figuratevi, mia buona Marta Ignatievna, che si sono messi ad attaccare alle carrozze dei dragoni di fuoco! E sempre per la stessa cosa: per andare più speditamente.

KABA. Sì, bella mia, n'ho udito parlare.

FEKL. Ed io l'ho veduto cogli occhi miei. A causa della vanità, c'è della gente che non vede nulla e che s'imagina esser quella una macchina, e la chiama macchina, ma io, io l'ho veduta fare con le zampe così... *(fa il movimento con le dita)*. E che urli! degli urli che solamente le persone di buona vita odono.

KABA. Che chiamino come vogliono tutto ciò, che lo chiamino macchina, se vogliono, il popolo è così stupido che crederà tutto. Ma io, neanche se mi coprissero d'oro, non viaggerei lì dentro.

FEKL. Viaggiare? Oh, mia buona signora, che il cielo ci scampi da tale sciagura! Ah! sentite ancora, mia buona Marta Ignatievna, sentite che cosa altro ho veduto a Mosca. Una mattina, albeggiava appena, esco. Sull'alto d'una casa, d'una casa alta alta, sul tetto, io veggo in piedi una figura nera nera! Voi v'imaginate subito chi era! Essa faceva con le mani così, come se seminasse qualche cosa, ma nulla ne cadeva. Io indovinai subito ch'esso seminava la zizzania e che il popolo la raccoglierebbe tutta la giornata senza avvedersene a causa della vanità. Ecco perchè tutti quanti corrono così; ecco perchè tutte le loro donne sono tanto magre e perchè quando esse se ne vanno a passeggiare hanno sempre l'aria di cercare qualcosa che avrebbero perduto. Sulle loro facce c'è tanta preoccupazione dipinta che fanno pietà.

KABA. Tutto è possibile, cara Feklousha. Co' tempi che corrono non c'è da meravigliarsi di nulla.

FEKL. Brutti tempi, mia buona Marta Ignatievna, brutti tempi! E la stessa durata di essi diventa di giorno in giorno più corta.

KABA. Più corta? E come?

FEKL. Naturalmente noi con la nostra vanità non ce ne possiamo avvedere, ma le persone sapienti notano che il tempo è divenuto più corto. Una volta l'inverno e la state duravano tanto che parevano non finir mai, adesso passano che uno non se ne accorge. Sembra che i giorni e le ore siano restati gli stessi; ma per i nostri peccati il tempo si raccorcia sempre più. Ecco quello che dicono i sapienti.

KABA. E l'andrà sempre peggio, bella mia.

FEKL. Purchè noi non si viva fino a quel giorno!

KABA. Chi lo sa? Può darsi che lo vedremo.

(Entra Dikoi).

SCENA II

DETTI, DIKOI.

KABA. Come, compare, tu passeggi a quest'ora?
DIKOI. Vorrei vedere chi me lo impedisse.
KABA. E chi vuoi che te lo impedisca? Nessuno si darà questo fastidio.
DIKOI. Allora, non ne parliamo. Son'io forse sotto la ferula di qualcuno? *(A Feklousha)* Come, sei ancora qui, specie di diavolo nero?
KABA. Sss... risparmiati il fiato... Cerca chi ti sopporti... io non vi sono disposta. Buona notte. Feklousha, vieni. *(Si alzano.)*
DIKOI. Aspetta, comare, aspetta un poco, e non adirarti. Abbiamo tutto il tempo possibile e imaginabile per rincasare. La tua casa non è poi dietro le montagne, essa è lì!
KABA. Se è per un affare, smettila di sbraitare e parla come si conviene.
DIKOI. Non si tratta di affari... sono brillo, ecco tutto l'affare. Sino a che non avrò dormito un poco, nessuno ci potrà nulla.
KABA. Allora va a dormire.
DIKOI. Ove diavolo andrei?
KABA. A casa tua, poffare!
DIKOI. E se a casa mia non ci volessi andare?
KABA. E perchè non ci andresti, scusami se te lo chiedo?
DIKOI. Perchè a casa mia c'è la guerra.
KABA. Ma chi potrebbe farla la guerra in casa tua? Non ci sei che tu che la metta sossopra, tu solo sei un guerriero!

DIKOI. Che importa ch'io sia un guerriero come tu dici? Che importa? Parla!

KABA. Che importa? Nulla. Ma l'onore non è grande per te che passi la tua vita a contenderti con delle vecchie donne.

DIKOI. Ciò vuol dire ch'esse si debbono sottomettere a me. Si vorrebbe forse che mi sottometta io?

KABA. Pare impossibile che tra tanta gente che hai in casa, non uno possa contentarti!

DIKOI. Eccone un'altra!

KABA. Infine cosa vuoi da me?

DIKOI. Voglio che tu mi persuada ond'io non sia più in collera. Tu sei la sola persona in tutta la città che sappia persuadermi.

KABA. Feklоucha, va a dire che si prepari qualcosa da mangiare. *(Feklоucha entra in casa.)* Andiamo in camera mia.

DIKOI. No... nelle camere mi sento a disagio.

KABA. Per qual motivo sei in collera?

DIKOI. Mi ci hanno messo con lo spuntar del sole

KABA. T'avranno chiesto del denaro.

DIKOI. Precisamente. I maledetti si sono messi tutti d'accordo! Ora l'uno, ora l'altro, m'hanno perseguitato tutto il santo giorno!

KABA. Bisogna ch'essi ne abbiano bisogno per perseguitarti così.

DIKOI. Non dico di no, ma che diavolo vuoi ch'io ci faccia quando son fatto così? So che bisogna pagare, ma di buona voglia non m'è possibile! Tu mi sei amica, con tutto questo, se io ti dovessi del denaro e tu venissi a domandarmelo, io ti coprirei d'ingiurie. Te lo darei, sì, ma non senza ingiuriarti. Quando mi si parla di denaro, sento qui dentro un bruciore orribile ed allora io mi sfogo con dire delle ingiurie!

KABA. Tu fai tanto il bravaccio perchè non c'è nessuno che ti domi.

DIKOI. Sta zitta, sta zitta. Ascolta piuttosto ciò che ho fatto. Era di quaresima ed io stava facendo le mie devozioni, quando ecco che il Diavolo mi manda un mugik che viene a domandare del denaro per della legna che aveva trasportato. Fu per mia sciagura ch'egli giunse in quel punto. Io peccai. Lo colmai d'ingiurie, di tali ingiurie che non è possibile trovarne più grosse, e fui sul punto di percuoterlo. Ebbene! vedi il mio buon cuore: io gli chiesi perdono, mi inginocchiai, sì, ti dico la verità, io mi prosternai alle ginocchia di quel mugik, e in mezzo alla via, al cospetto di tutti ancora!

KABA. E perchè ti adiri a bella posta? Ciò non è ben fatto.

DIKOI. Come, a bella posta?

KABA. Io so quello che dico. Quando t'avvedi che qualcuno sta per chiederti del denaro, tu ti scagli a bella posta sopra uno dei tuoi, al solo fine d'adirarti, ben sapendo che niuno osa avvicinarsi a te quando sei irritato. Ecco quello che tu fai compare.

DIKOI. Ebbene? Ebbene? Forse che ad ogni uomo non stia a cuore il proprio denaro? *(Entra Glacha.)*

GLACHA *(entrando)*. Marta Ignatievna, la cena è pronta.

KABA. Compare, entra, approfitta dei beni del buon Dio!

DIKOI. Andiamo.

KABA. Entra, te ne prego. *(Dikoi entra. Ella lo segue.)*

GLACHA *(sulla soglia con le braccia conserte)*. Ecco Boris Grigoritch che viene! È per cercare suo zio o per passeggiare? Sì, credo che passeggi. *(Entra Boris).*

SCENA III.

GLACHA, BORIS, *poi* KOULIGUINE.

BORIS. Mio zio non è in casa vostra?
GLACH. Sì, avresti bisogno di lui?
BORIS. Mia zia m'ha mandato per sapere dov'è, ma giacchè è con voi, resti pure: non si ha bisogno di lui. Da noi tutti sono in festa quando egli non c'è.
GLACHA. Se la mia padrona lo avesse sposato, egli sarebbe stato subito ridotto alla ragione. Ma io me ne sto qui a chiacchierare mentre ho tanto da fare in casa! Buonasera! *(Se ne va.)*
BORIS. Se potessi vederla!... Entrare in casa... è impossibile... non s'entra senza invito... Che vita! Dio mio!... Abitare nella stessa città, vicino a lei, e non incontrarla che una volta per settimana in chiesa o per via! Qui, per una fanciulla, maritarsi od essere sepolta è la stessa cosa! *(Pausa.)* Io non dovrei vederla mai... ciò sarebbe meno duro... ma vederla per un secondo, innanzi a tanta gente, sotto la vigilanza di cento occhi... ciò non vale che a straziare il cuore! Io non mi so padroneggiare... esco per passeggiare e mi ritrovo sempre innanzi a questa porta... E perchè venire qui? Vederla non posso, ed invece do campo alle ciarle, e forse sarò causa delle sue sventure! In quale abisso sono io caduto! *(Fa alcuni passi ed incontra Kouliguine.)*
KOUL. Buona sera, signore... Passeggiate?
BORIS. Sì... un poco... La serata è magnifica.
KOUL. Avete ragione, signore. Il momento è propizio. La notte è calma, l'aria è dolcissima! Si

sente il profumo dei fiori che spuntano nelle praterie, sull'altra riva del Volga; il cielo è puro...

L'abisso s'è dischiuso di stelle tempestato,
Di stelle innumerabili, l'abisso senza fondo.

Volete fare un giro sul bastione? Non c'è un'anima.

BORIS. Andiamo.

KOUL. Ecco come sono in questa cittadina. Hanno fatto un bastione e niuno vi passeggia mai, solo i giorni festivi fingono di passeggiarvi, in realtà ci vanno per far mostra delle loro vestimenta. A questa ora non s'incontra per le vie che il cancelliere il quale esce ubriaco dalla bettola e che rincasa barcollando. I poveri poi non hanno il tempo di passeggiare, occupati come sono a lavorare giorno e notte, dormendo tre ore sopra ventiquattro. I ricchi potrebbero passeggiare e respirare l'aria fresca, ma no, le loro porte sono già chiuse da gran tempo ed i cani sono sciolti. Nè si rinchiudono in casa per qualche cosa di buono, per pregare Iddio o per paura dei ladri, ma per non essere veduti a tiranneggiare i loro, a torturare la propria famiglia. Dio solo sa quante lacrime sono versate dietro di quelle porte. Ma io non so perchè vi dica queste cose, o signore, voi potete giudicarne da quello che vi accade. E se sapeste quanto libertinaggio, quali neri stravizzi s'ascondono dietro di quelle porte! Ma tutto ciò niuno lo vede, niuno lo sa, tranne Iddio! «Che mi si guardi — essi dicono — nella via, alla presenza del mondo; ma nel seno della mia famiglia nessuno deve veder nulla. È perciò ch'ho delle serrature, dei chiavistelli, delle porte e dei cani che mordono. La famiglia è cosa sacra e nascosta!» — I loro segreti li conosciamo. Essi non sono utili che pel capo di casa: in quanto

agli altri, essi possono urlare come lupi famelici! Un segreto! È un segreto noto a tutti: spogliare gli orfani, i parenti, i nipoti, percuotere tutti perchè niuno possa fiatar verbo di ciò ch'essi tramano di nascosto. Ecco tutto il segreto! Tuttavia c'è qualcuno che passeggia, gli innamorati che rubano un'ora al sonno e che se ne vanno a coppie. Guardate, eccone una per l'appunto. *(In fondo compariscono Koudrache e Varvara, che si baciano.)*

BORIS. Essi si baciano!

KOUL. Non è gran che!

(Koudrache si ritira. Varvara s'inoltra sino alla soglia del portone e fa un cenno a Boris che le s'avvicina).

SCENA IV.

BORIS, KOULIGUINE, VARVARA.

KOUL. Fate col comodo vostro. Vi aspetterò sul bastione.

BORIS. Benissimo, vi raggiungo all'istante. *(Kouliguine esce.)*

VARV. Conosci tu il burrone che trovasi dietro del giardino dei Kabanof?

BORIS. Sì.

VARV. Trovati là di qui a poco.

BORIS. Per fare che?

VARV. Grullo! Vacci e vedrai! Ma non tardare, ti aspetta. *(Boris esce.)* Non m'ha riconosciuto! Meglio così: eserciti la sua imaginazione. In quanto a Caterina, sono sicura che non potrà più contenersi e che ci andrà. *(Entra in casa).*

(Cala il sipario).

PARTE SECONDA.

Un burrone coperto di cespugli: il muro di cinta del giardino dei Kabanof, ed una porticina, innanzi alla quale è tracciato un piccolo sentiero che mette nel burrone. — È notte profonda.

SCENA I.

KOUDRACHE, *solo.*

KOUD. *(entra con una chitarra in mano).* Nessuno! Perchè tarda così. Sediamoci un poco per aspettare... *(siede su di un macigno)* e per scacciare la noia cantiamo... *(Canta):*

Il Cosacco del Don il suo fido morello
Conduce alla fontana, e volge nel cervello
Come la moglie sua fare morir.

Poi riede al casolar; e là al suolo prostrata
La misera l'implora e dice: Alma adorata,
Sposo diletto mio, non mi colpir.

Non mi colpire adesso, attendi, io ti spergiuro,
Che mezzanotte suoni e il ciel sia tutto oscuro...
Soltanto allora tu fammi morir.

Quando i figliuoli miei dormiranno tranquilli,
E che dintorno a noi più lampada non brilli,
Col tuo coltel tu mi potrai ferir.

SCENA II.

KOUDRACHE, BORIS.

KOUD. *(interrompendo il suo canto).* Guarda! guarda! Lui che pare una gatta morta, non è più santo d'un altro!

BORIS. Koudrache, sei tu?

KOUD. In carne ed ossa, Boris Gregoritch.

BORIS. Perchè sei venuto qui?

KOUD. Probabilmente perchè avevo bisogno di venirci. Non ci sarei venuto senza un perchè. E voi, ove andate?

BORIS *(dopo di essersi guardato intorno).* Ascolta, Koudrache, io avrei bisogno di restar solo qui: io suppongo che a te sia indifferente stare qui o altrove.

KOUD. No, Boris Gregoritch. Veggo che venite qui per la prima volta, io invece è da un pezzo che ci vengo. Quel sentiero là l'ho fatto io. Io vi sono amico e pronto a rendervi qualsiasi servigio, ma non v'imbattete in me di notte in questo sito se non volete che accada un guaio. Un buon accordo vale più di tutto l'oro del mondo.

BORIS. Cosa hai per parlarmi così, mio caro Vania?

KOUD. Mio caro Vania! So benissimo che mi chiamo Vania, ma andatevene, ecco tutto. Fatevi una amica, se vi piace, e andatevene a zonzo con lei: io non ci troverò nulla a ridire, ma non toccate ciò che appartiene agli altri. Da noi s'usa così: i giovani vi romperebbero le ossa. Io, per la mia, non so di che cosa sarei capace. Vi scannerei

BORIS. Hai torto andando in collera. Io non voglio farti alcuna concorrenza... Se non mi ci avessero chiamato, non sarei certamente venuto qui.

KOUD. Chi vi ha chiamato?

BORIS. Non ho potuto discernere chi fosse, perchè era troppo buio. Una donna m'ha fermato per via e m'ha detto di trovarmi qui stasera.

KOUD. Chi può essere?

BORIS. Koudrache, ti si può parlare schiettamente, non è vero? Tu non sei ciarliero?

KOUD. Parlate senza paura: io sono una tomba.

BORIS. Io non conosco nè le vostre abitudini, nè i vostri costumi, ma ecco cos'è...

KOUD. Amate qualcuno?

BORIS. Sì.

KOUD. Ma non c'è nulla di male in ciò! In queste cose da noi c'è piena libertà. Le ragazze passeggiano a loro piacimento: i genitori non ci badano. Solo le maritate restano in casa.

BORIS. Ed è appunto questa la sventura.

KOUD. Una donna maritata dunque... Boris, date ascolto a me, mandate tutto alla malora!

BORIS. È facile dirlo. Tu forse lo potresti giacchè ne lasci una per prenderne un'altra. Ma io, io non posso. Quando ho incominciato ad amare una volta...

KOUD. Ma allora la volete perdere?

BORIS. Dio me ne scampi! Come vorrei perderla? Non voglio che vederla un istante, ecco tutto.

KOUD. Come si fa a rispondere di sè stesso? Qui la gente è così perversa, lo sapete!... Vi mangerebbero vivo... vi inchioderebbero in una bara.

BORIS. Taci, Koudrache, te ne prego, non mi atterrire!

KOUD. Ed ella v'ama?

BORIS. L'ignoro.

KOUD. Ma vi siete già veduti qualche volta?

BORIS. Una volta sola, quando mi sono recato da lei in compagnia di mio zio. Noi non c'incontriamo che alla chiesa o sul bastione. Ah! Koudrache, se tu vedessi com'ella prega, quale angelico sorriso ha sulle labbra! Si direbbe che il suo viso diffonda luce all'intorno!

KOUD. È la moglie di Kabanof, non è vero?

BORIS. Sì, Koudrache.

KOUD. Ah! è di questo che si tratta! Ebbene, vi fo' i miei complimenti!

BORIS. I tuoi complimenti? Di che?

KOUD. Diamine, se vi fa venire qui, vuol dire che le vostre cose vanno a meraviglia.

BORIS. Credi che sia lei che me l'ha fatto dire?

KOUD. Chi volete che sia?

BORIS. Non è possibile! Tu ti fai beffe di me! *(Si prende il capo fra le mani.)*

KOUD. Che avete?

BORIS. Divento pazzo di gioia.

KOUD. E c'è di che! Però, badate! Non fate sciocchezze, e non mettete la poveretta in un mondo di guai. Io convengo che suo marito è alquanto melenso, ma sua suocera in rivincita è terribile. *(Varvara comparisce sull'alto del burrone, sulla soglia della porticina ove canta i due versi che seguono nella scena terza).*

SCENA III.

DETTI, VARVARA, *poi* CATERINA.

VARV. *(canta):*

Lungo il rapido fiume il mio garzone
Passeggia e atten de che ver lui mi 1echi...

KOUD. *(continuando)*:

Egli sospira, e parla a tutti gli occhi...

(Egli fischia.)

VARY. *(discende e col viso coperto da uno zendado s'avvicina a Boris)*. Tu, giovanotto, aspetta... non muoverti di qui. *(A Koudrache)* Andiamo sul Volga.

KOUD. Perchè hai tardato tanto? Lo sai che non amo aspettarti! *(Si allontanano abbracciati.)*

BORIS *(solo)*. Ma io sogno... io debbo sognare... Questa notte, questo appuntamento, que' canti... Essi se ne vanno abbracciati... Tutto ciò è così nuovo per me, così soave, così incantevole! Io pure attendo qualche cosa, e ciò che attendo non so, non posso imaginarlo... però il cuore mi batte ed io sono tutto tremante. Non so neppure trovare le parole che le dirò... il respiro mi manca... le forze mi vengono meno... Quando il mio cuore si mette a battere così scompigliatamente, nulla può calmarlo. Eccola! *(Caterina discende lentamente. Ella ha il capo avvolto in un ampio velo bianco e incede cogli occhi volti a terra. Un silenzio.)* Siete voi, Caterina Petrovna? *(Pausa.)* Io non so come ringraziarvi... *(Pausa.)* Se voi sapeste, Caterina, come v'amo! *(Vuol prenderle la mano.)*

CATER. *(spaventata, senza alzare gli occhi)*. Non mi toccare! Non mi toccare!

BORIS. Non siate adirata...

CATER. Allontanati, vattene, maledetto! Sai che tutta una vita di preghiera non basterà per lavare questo peccato? Esso mi sta qui sul cuore come una pietra...

BORIS. Caterina, non mi scacciate...

CATER. Perchè sei tu venuto? Perchè sei venuto,

autore della mia perdizione? Non son'io maritata? Non debb'io vivere fino alla morte con mio marito?

BORIS. Ma siete voi stessa che m'avete detto di venire!...

CATER. Comprendi tu, nemico della mia salute eterna, comprendi: sino alla morte!

BORIS. Sarebbe stato meglio per me che non v'avessi veduta mai.

CATER. *(con smarrimento)*. Che cosa io mi preparo? Ove troverò io un asilo, di', lo sai?

BORIS. Calmatevi. *(La prende pel braccio)* Sedetevi.

CATER. Perchè vuoi tu la mia perdizione?

BORIS. Come potrei volere la vostra perdizione allor quando io v'amo sopra ogni cosa al mondo e più di me stesso?

CATER. No, no, tu m'hai perduta!

BORIS. Per qual miserabile mi prendete voi?

CATER. *(scotendo il capo)*. Tu m'hai perduta, perduta, perduta!

BORIS. Che Iddio me ne preservi! Che perisca io piuttosto!

CATER. Come non m'hai tu perduta quando io lascio di notte la casa per venire da te?

BORIS. Ma è per vostra libera volontà!

CATER. Io non ho volontà... Se ne avessi avuto una, non sarei venuta. *(Alza gli occhi e guarda Boris. Breve silenzio.)* Ora è la tua volontà che mi domina... non lo vedi? *(Gli si getta al collo.)*

BORIS *(stringendola tra le sue braccia)*. Vita mia!

CATER. Sai? Io vorrei morire in questo punto.

BORIS. Perchè morire, allorchè è sì dolce il vivere?

CATER. No, io non vivrò... lo so che non vivrò.

BORIS. Te ne supplico... non parlare così... non mi attristare!

CATER. Sì, tu sei lieto, tu sei felice, tu sei libero, libero come un cosacco... ma io...

BORIS. Niuno saprà nulla del nostro amore... Credi tu dunque che io sarei così crudele?

CATER. Perchè avere pietà di me? La colpa è solamente mia, sono io che l'ho voluto. Non avere pietà, perdimi! Che tutti lo sappiano, che tutti veggano quel che fo'! *(baciandolo con frenesia)* Se per te non ho avuto paura del peccato, come vuoi che abbia paura del giudizio degli uomini? Si dice anche che il peccato è meno greve a portarsi allorquando esso fa soffrire sulla terra.

BORIS. Perchè hai tu simili idee, quando siamo così felici in questo momento?

CATER. Hai ragione. Io avrò il tempo di pensarci e di piangere a tutt'agio.

BORIS. Ed io che poc'anzi avevo tanta paura! Credevo che tu mi volessi scacciare.

CATER. Scacciarti? E lo potrei? Se tu non fossi venuto, io stessa forse sarei andata in cerca di te.

BORIS. Non sapevo che tu m'amavi.

CATER. È da gran tempo che t'amo! È per gettarmi nel peccato che sei venuto in questa città... Sin dal dì in cui t'ho veduto, non sono stata più padrona di me... La prima volta che t'ho visto, io credo che, se tu m'avessi fatto segno con la mano, io t'avrei seguito, e se tu fossi andato in capo al mondo io t'avrei tenuto dietro senza neppur volgere indietro la testa.

BORIS. Tuo marito è assente per molto tempo?

CATER. Per quindici giorni.

BORIS. Noi avremo dunque il tempo di passeggiare insieme...

CATER. Sì... e poi? *(cogitabonda)* Quando dovrò star rinchiusa in casa, morirò... Ma se non sarò rinchiusa troverò il mezzo di vederci. *(Ritornano Koudrache e Varvara.)*

VARV. Ebbene, vi siete messi d'accordo?

BORIS. Sì.

VARV. Fate quattro passi insieme. Vi aspetteremo qui... Quando sarà giunto il momento di ritirarci, Vania vi chiamerà. *(Boris e Caterina escono. Varvara e Koudrache seggono su di un sasso.)*

KOUD. Ottima idea è stata quella di trarre profitto di quella porticina! Essa ci serve a meraviglia.

VARV. Sono stata io che ho aggiustato tutto.

KOUD. Oh, non c'è chi ti stia a pari per simili stratagemmi. Ma se tua madre ti scopre?

VARV. Oh, non lo sospetterà mai.

KOUD. Sì, ma il caso talora ci mette del suo.

VARV. Ella dorme profondamente non appena si corica. Non si desta mai prima dell'alba.

KOUD. Non si sa mai... Se qualche diavolo la scotesse...

VARV. Ci ho pensato. Il nostro padiglione ha un uscio che si chiude al di dentro. Mia madre picchierebbe, picchierebbe, poi se ne andrebbe. La mattina noi le diremmo che dormivamo profondamente e che non abbiamo udito nulla. Del resto, Glacha sta in sentinella, e se qualcosa accadesse ella ci avviserebbe. Bisogna star sempre in guardia se non si vogliono guai! *(Koudrache trae alcuni accordi dalla sua chitarra. Varvara gli si appoggia sulla spalla ed egli, senza badarle, continua a suonare pianissimo.)*

VARV. *(sbadigliando)*. Che ora può essere?

KOUD. Mezzanotte passata.

VARV. Come lo sai?

KOUD. Ho udito poco fa il vigile notturno che l'annunziava.

VARV. *(sbadigliando)*. È tempo di ritirarci. Chiamali... Domani verremo di buon'ora... avremo maggior tempo per passeggiare. *(Koudrache si alza e fischia.)*

BORIS *(di dentro)*. Ho udito.

VARV. *(alzandosi)*. Arrivederci dunque... *(Sbadi-*

glia, poi lo bacia freddamente come se fosse un'antica conoscenza.) Domani verrete di buon'ora, non è vero? *(Si volge verso la parte ove Boris e Caterina erano scomparsi)* Non tanti addii... non è per tutta la vita che vi separate!... Vi rivedrete domani. *(Sbadiglia e si stiracchia. Caterina ritorna correndo. Boris la segue.)*

CATER. *(a Varvara).* Presto andiamo... *(Se ne vanno su pel sentiero. Caterina si volge)* Addio.

BORIS. A domani...

CATER. Sì, domani... Mi racconterai quello che ti sarai sognato. *(Entra nel giardino con Varvara).*

(Cala il sipario.)

ATTO QUARTO

Un porticato antico che incomincia a cadere in rovina. Qua e là qualche arbusto e dell'erba. In fondo, attraverso gli archi, la riva ed il fiume.

Alcune persone d'ambo i sessi passeggiano sotto i portici per ripararsi dalla pioggia. Vanno e vengono.

SCENA I.

VARIE PERSONE D'AMBO I SESSI.

1.ª PERS. Ecco la pioggia che incomincia a cadere. Purchè non ci sia anche oggi un altro uragano.

2.ª PERS. Adesso è nulla... vedrai che verrà giù a catinelle.

1.ª PERS. Meno male che noi abbiamo potuto metterci al riparo!

UNA DONNA. Tutta quella gente che si trova sul bastione sarà conciata per bene. Non ho mai visto tanta gente.

1.ª PERS. Oggi è festa e tutti sono fuori di casa.

LA DONNA Le mercantesse s'erano acconciate come tanti bazar. Con l'acqua che viene...

1.ª PERS. Si ripareranno ove potranno.

2.ª PERS. A momenti vedrai quanta ne verrà qui.

1.ª PERS. *(guardando la volta e i pilastri)*. C'erano dei dipinti là... se ne veggono ancora delle tracce.

2.ª PERS. Sì, era dipinto dappertutto. Ma ora lasciano il portico in abbandono, ed esso va in rovina. L'erba ha già invaso tutto. Dopo dell'incendio, nessuno se n'è più curato. Ma di quell'incendio tu non te ne puoi rammentare. Sono passati più di quarant'anni.

1.ª PERS. Lì, cosa c'era dipinto? non si distingue nulla.

2.ª PERS. C'era dipinto l'inferno.

1.ª PERS. Ah!

2.ª PERS. Dov'entra gente di tutte le condizioni.

1.ª PERS. Sì, sì, ora comprendo.

2.ª PERS. E di tutti i ceti.

1.ª PERS. Dei negri, pure?

2.ª PERS. Pure.

1.ª PERS. E quello là cos'è?

2.ª PERS. Quello? È la Lituania che fa un'evasione; una battaglia, lo vedi. I nostri si battono contro la Lituania.

1.ª PERS. E la Lituania che cos'è?

2.ª PERS. La Lituania? È... la Lituania!

1.ª PERS. Si dice che cadde dal cielo su di noi.

2.ª PERS. Non te lo so dire di sicuro... ma è probabilissimo.

LA DONNA. Come probabile? Ma lo san tutti ch'essa è caduta dal cielo. E nel sito ove i Russi si battono con essa, in ricordanza del fatto sono stati inalzati una quantità di monumenti.

1.ª PERS. Proprio così. *(Entrano Dikoi e dietro di lui Kouliguine col suo cappello in mano. Tutti salutano Dikoi e prendono un atteggiamento rispettoso).*

SCENA II.

DETTI, DIKOI, KOULIGUINE.

DIKOI. Come sono bagnato!... *(A Kouliguine)* Lasciami tranquillo... lasciami... *(Con ira)* Imbecille!

KOUL. Eppure, Saul Prokofitch, sarebbe d'una utilità generale.

DIKOI. Va al diavolo! Quale utilità? Chi ha bisogno della sua utilità?

KOUL. Voi per primo, signore. Lo si metterebbe sul bastione, in un punto scoperto. E che spesa? Un'inezia... un pilastro di pietra... *(indica con le mani le dimensioni di ciascun oggetto)* Un piccolo disco di rame così ed una lancetta dritta... semplicissima... Io mi incaricherei della posa, ed inciderei io stesso le cifre... Così passeggiando la gente non avrebbe che da avvicinarsi per vedere che ora è. C'è per lo appunto un sito da cui si gode una vista stupenda e che sembra un po' troppo vuoto. I viaggiatori che vengono qui talvolta per ammirare il panorama, ne resterebbero bene impressionati.

DIKOI. Ma perchè mi ti attacchi a' panni per contarmi le tue sciocchezze? Chi ti dice ch'io abbia voglia di discorrere con te? Tu dovresti anzitutto informarti se sono disposto ad ascoltarti o pur no! Mi prendi forse per un par tuo? Guardate un po' che bella trovata! Bisogna sempre che tu ficchi il tuo muso dappertutto per chiacchierare.

KOUL. Se fosse per interesse mio avrei torto. Ma

è per l'interesse generale, e dieci o dodici rubli, non di più, spesi per la società sono nulla!

DIKOI. Chi ci assicura che tu non voglia rubarci?

KOUL. Cosa potrei rubare dal momento che dò il mio lavoro per nulla? Tutti mi conoscono nella città, e niuno può dir nulla sul conto mio.

DIKOI. Che ti conosca chi vuole, ma io non voglio conoscerti.

KOUL. Perchè offendere un uomo onesto, signor Dikoi?

DIKOI. Sta a vedere che ora t'ho da rendere dei conti! Io non ne rendei a gente più altolocata di te, figuriamo poi a te! Mi piace pensar male di te, e ne penso, ecco! Per gli altri tu sei un uomo onesto, per me sei un brigante, ecco tutto! È questo ciò che tu volevi farmi dire? Ebbene io ti dico che sei un brigante! Ti venisse forse il ticchio di discutere con me? Sappi bene che tu non sei che un verme della terra. Se mi garba, ti risparmierò; se voglio ti schiaccierò.

KOUL. Che Iddio vi benedica, Saul Prokofitch. Io non sono che un povero diavolo e voi potete ingiuriarmi impunemente. Ma voi conoscete il proverbio: La virtù è rispettabile anche sotto i cenci.

DIKOI. Bada! Non insolentire!

KOUL. Io non insolentisco, o signore; io vi parlo sperando che forse un dì vi venga il desiderio di fare qualcosa per la città. Voi potete molto, e se ne aveste la volontà quanto bene non potreste fare. La nostra città è spesso devastata dagli uragani, e noi non abbiamo ancora un parafulmine.

DIKOI *(con disprezzo)*. Delle stupidaggini!

KOUL. No, signore, l'esperienza ha provato il contrario.

DIKOI. Di che son fatti i tuoi parafulmini?

KOUL. D'acciaio.

DIKOI *(con irritazione)*. E poi?

KOUL. Delle verghe d'acciaio.

DIKOI *(sempre più irritato)*. Sì, sì, delle verghe, ho capito imbecille! Egli crede d'avere detto tutto dicendo: delle verghe. Ma che cos'altro occorre?

KOUL. Niente altro!

DIKOI. E secondo te, sentiamo, cos'è l'uragano?

KOUL. Dell'elettricità.

DIKOI *(pestando i piedi)*. Cosa sono coteste storie di elettricità? E tu pretendi di non essere un brigante! L'uragano è un castigo dell'Altissimo per farci riflettere, e tu, che Dio mi perdoni! tu ci vuoi proteggere con non so quali verghe, con non so quali forche? Chi sei dunque tu? Un turco, eh? Un turco, eh? Parla! Un turco?

KOUL. Mio buon signore, il poeta Derjavine ha detto:

> Polve ritornerà questo mio corpo,
> Ma alla folgore legge il pensier detta.

DIKOI. Solo per coteste parole ti si dovrebbe mandare dal commissario, perchè ti tratti siccome meriti. Ehi! ehi! galantuomini, ascoltate un po' ciò ch'ei dice.

KOUL. Che fare? È d'uopo sottomettersi. Ma quando avrò un milione parlerò. *(Fa colla mano un atto di disprezzo e s'allontana.)*

DIKOI. Un milione? A chi lo ruberai? Afferratelo, quel briccone! Bisogna trattare quella gente come uomini? Io non lo so davvero! *(Rivolgendosi alla folla)* Miserabili che siete! voi farete peccare un santo! Io non volevo adirarmi oggi, e si direbbe ch'egli l'abbia fatto a bella posta... Che il diavolo se lo porti... *(Con stizza)* Ha finito di piovere alla fine?

1.ª PERS. Credo di sì.

DIKOI. Credi? Non potresti andare a vedere? Io credo! io credo! Vedete che imbecille!

1.ª PERS. *(in fondo)*. Non piove più.

(Dikoi esce e tutti l'imitano. La scena resta vuota un momento. Varvara esce bruscamente di dietro d'un pilastro e si guarda intorno nascondendosi).

SCENA III.

VARVARA, *poi* BORIS.

VARV. Mi pare che sia lui... *(Boris entra.)* St.. St... *(Boris si volge.)* Venite qui! *(Gli fa cenno con la mano. Boris s'avvicina.)* Dimmi, te ne prego, come bisogna fare con Caterina?

BORIS. Cosa c'è?

VARV. Una cosa oltre ogni dire spiacevole. Suo marito è arrivato. Lo sai? Non lo aspettavamo... È giunto all'improvviso.

BORIS. Io l'ignoravo...

VARV. Ell'ha completamente perduto la testa.

BORIS. Povero me! Io ho vissuto dieci giorni soltanto durante la sua assenza. Ora è finita, non la vedrò più.

VARV. *(Lo guarda e si stringe nelle spalle)*. Ella trema come una foglia, come se avesse la febbre. È pallidissima e va innanzi e indietro per la casa come se cercasse qualcosa. Ha degli occhi di pazza. Stamattina s'è messa a piangere e a singhiozzare. Io non so più cosa fare!

BORIS. Si calmerà senza dubbio.

VARV. Chi lo sa? Ella osa appena appena levare gli occhi su suo marito. Mia madre se ne è avveduta e le gira intorno guardandola di sottecchi, il che la turba ancora di più. Fa proprio pena vederla così, ed io ho paura.

BORIS. Di che hai paura?

VARV. Tu non la conosci. Essa non è come le altre, e per parte sua c'è da aspettarsi tutto. Essa è capace di...

BORIS. Ah! Dio mio, cosa fare? Procura almeno di farle intendere la ragione. Non è possibile ch'ella sia sorda ai consigli.

VARV. Mi ci sono provata, ma ella non m'ascoltava neppure. Credo che sia meglio lasciarla tranquilla.

BORIS. Ma, infine, secondo te, cosa potrebbe fare?

VARV. Gettarsi a' piedi di suo marito e confessargli tutto. Ecco quello ch'io temo.

BORIS *(spaventato)*. Sarebbe possibile?

VARV. Oh! ell'è capace di tutto!

BORIS. Ove si trova adesso?

VARV. Sul bastione con suo marito e con mia madre. Vacci se vuoi... Ma no, resta, può darsi che vedendoti ella perda del tutto la testa... *(Colpo di tuono in lontananza.)* Un uragano... *(Si guarda intorno.)* Si rimette a piovere ed ecco la folla che ritorna verso questa parte. Nasconditi ove potrai... io mi farò vedere qui perchè non si sospetti di nulla. *(Entrano molte persone di varia condizione.)*

SCENA IV.

VARIE PERSONE, *poi* CATERINA, KABANOVA, KABANOF *e* KOULIGUINE.

1.ª PERS. Ecco una donna che deve avere gran paura, perchè corre a perdifiato per porsi al coperto.

1.ª DONNA. Oh! si ha un bel porsi al coperto. Se è scritto che una cosa debba succedere, succederà ad ogni modo.

CATER. *(entra correndo)*. Ah! Varvara! *(Le afferra il braccio e vi si appoggia con violenza.)*

VARV. Cos'hai?

CATER. È l'ora della mia morte!

VARV. Suvvia, fa uno sforzo... Ritorna in te!

CATER. No, non posso... non ho più forza... Il cuore mi fa orribilmente male.

KABA. *(sopraggiungendo).* Ecco cos'è? Bisogna vivere in modo da essere sempre preparato alla morte, e allora non si avranno simili paure.

KABANOF. Ma, madre mia, quali straordinari peccati può ella avere? Ha gli stessi peccati nostri, e se ha paura, ciò si deve alla sua natura.

KABA. Che ne sai tu? Non si vede mica chiaro nelle anime altrui!

KABANOF *(celiando).* Durante la mia assenza, non so... ma sino a che io sono stato qui, sono certo che non ha peccato.

KABA. Ma durante la tua assenza?

KABANOF *(celiando).* Suvvia, Catia, confessati giacchè è necessario. A me non si può darla ad intendere. Parla, io so tutto.

CATER. *(fissandolo).* Tikhone!

VARV. Finiscila, non la tormentare... Non vedi che sta male? *(Boris appare e saluta i Kabanof.)*

CATER. *(sussultando).* Ah!

KABANOF. Che hai? Credevi che fosse un forestiero? È un amico. Come sta vostro zio?

BORIS. Benissimo, grazie a Dio.

CATER. *(a Varvara).* Che vuole egli da me? Gli pare che io non sia tormentata abbastanza? *(S'appoggia a Varvara e singhiozza.)*

VARV. *(ad alta voce per essere udita da Kabanova).* Noi non ne possiamo più, non sappiamo più cosa fare con lei, ed ecco che dei forestieri vengono ad aumentare i nostri imbarazzi. *(Fa cenno a Boris che si tira da parte.)*

KOUL. *(entra e parla alla folla stando in mezzo alla scena).* Di che cosa avete paura? In questo

momento, ogni fiorellino, ogni filo d'erba si rallegra e noi ci nascondiamo, noi ci spaventiamo come innanzi ad una sventura! L'uragano uccide! Ma questo non è la morte, ma l'abbondanza. Voi vedete delle tempeste dappertutto. Quando l'aurora boreale appare in cielo voi dovreste contemplarla ed ammirarne la superna saviezza: « L'aurora sorge nel cuore della buia notte! » Ma voi tremate di terrore e imaginate che ciò predica la guerra o la peste. Se una cometa appare, non ritorcete da lei lo sguardo! È un bellissimo spettacolo! Le stelle sono uguali tutti i giorni, ma una cometa è una cosa straordinaria. Voi dovreste guardarla ed estasiarvi, ed invece tremate di volger gli occhi verso il cielo e lo sgomento vi invade. Di tutto voi vi fate uno spauracchio. Ah! povero popolo! Io lo vedete, io non ho paura. *(A Boris)* Venite con me, o signore?

BORIS. Sì, andiamo... ho più paura qui che in ogni altro luogo. *(Escono.)*

KABANOVA. Che razza di sermone! Val proprio la pena di essere udito! Bisogna proprio che la fine del mondo sia vicina se s'incontrano dei predicatori di quella fatta. Se un uomo d'età parla in quel modo, che cosa non bisogna aspettarsi dai giovani.

UNA DONNA. Il cielo diventa sempre più buio... non ho mai veduto tante nuvole!

1.ª PERS. Guardate come s'accavallano... si direbbero tante bestie viventi.

2.ª PERS. Ricordati di quello che ti dico: questo uragano non passerà senza scoppiare... Io lo dico perchè lo so... O ucciderà qualcuno o brucierà qualche cosa... vedrai... Guarda che colore straordinario!

CATER. *(prestando ascolto)*. Che dicono essi? Che l'uragano ucciderà qualcuno...

ATTO QUINTO

La stessa scena dell'atto primo. È il crepuscolo.

SCENA I

KOULIGUINE *è seduto sopra un banco;* KABANOF *passa per la via.*

KOUL. *(canta):*

Dalla notturna tenebra
È avviluppato il ciel
E sopra l'uom distendesi
Dal sonno un dolce vel,

(Scorgendo Kabanof) Buon giorno, signore. Andate lontano?

KABANOF. Me ne torno a casa. Sai quello che ci succede? Tutta la nostra casa è sottosopra.

KOUL. Sì, signore, lo so.

BABANOF. Io ero partito per Mosca, tu lo devi ricordare. Mia madre m'aveva sfilato tutta una litania di raccomandazioni che dovevo tener presenti durante tutto il tempo del mio viaggio; ma, appena partito, mi sono dato al bere: ero così contento d'aver spezzato la mia catena. Per tutto il viaggio, ho bevuto, e a Mosca poi non ho

ATTO QUINTO

La stessa scena dell'atto primo. È il crepuscolo.

SCENA I

KOULIGUINE *è seduto sopra un banco;* KABANOF *passa per la via.*

KOUL. *(canta):*

Dalla notturna tenebra
E avviluppato il ciel
E sopra l'uom distendesi
Dal sonno un dolce vel,

(Scorgendo Kabanof) Buon giorno, signore. Andate lontano?

KABANOF. Me ne torno a casa. Sai quello che ci succede? Tutta la nostra casa è sottosopra.

KOUL. Sì, signore, lo so.

BABANOF. Io ero partito per Mosca, tu lo devi ricordare. Mia madre m'aveva sfilato tutta una litania di raccomandazioni che dovevo tener presenti durante tutto il tempo del mio viaggio; ma, appena partito, mi sono dato al bere: ero così contento d'aver spezzato la mia catena. Per tutto il viaggio, ho bevuto, e a Mosca poi non ho

fatto altro. Ah! come mi sono dato bel tempo! Me ne sono dato per tutto l'anno, figurati. In tutto questo tempo non ho pensato a casa una volta sola, e ci avessi magari pensato che non potevo di certo figurarmi quello che vi succedeva. Tu lo sai, eh?

KOUL. Me lo hanno detto.

KABANOF. Ah! sì, è lei la causa di tutto. Ma perchè un nonnulla, per una sciocchezza che mi sono perduto!

KOUL. Vostra madre è d'una durezza terribile.

KABANOF. Ah! sì, è lei la causa di tutto. Ma perchè mai sono io perduto? Sono stato da Dikoi e ne abbiamo bevuto insieme un bicchiere. Credevo che ciò mi sarebbe stato di sollievo, ed invece è stato peggio. Quello che ha fatto mia moglie... Ah! non poteva succeder nulla di più brutto.

KOUL. È una faccenda strana che non si può giudicare alla leggiera.

KABANOF. Mia madre pretende che ucciderla sarebbe troppo poco, che per punirla bisognerebbe seppellirla viva. Io invece l'amo e non ho cuore di toccarla neanche con un dito. L'ho battuta un poco, sicuro... ma fu mia madre che me l'ordinò! Credimi, Kouliguine: mi fa pena guardarla. Mia madre la tormenta tutta la santa giornata; ma lei è come un fantasma, sempre muta, sempre piangente, e se ne va come se fosse di cera. Vedendola così, io pure mi struggo.

KOUL. Sarebbe meglio aggiustar la cosa in un modo qualunque. Voi, per esempio, le dovreste perdonare e non parlarne mai più di quello ch'è successo. Voi neanche non siete senza peccato, non è vero?

KABANOF. No, di certo!

KOUL. Bisogna fare in modo che anche quando avete bevuto, voi non le rimproveriate mai il

passato. Ella sarebbe per voi una moglie eccellente, o signore: sì, sì, la migliore delle mogli.

KABANOF. Ma io non chieggo di meglio; però, capisci, c'è mia madre... Come farle capire la ragione?

KOUL. Voi siete in età da agire a modo vostro, signore?

KABANOF. Ma cosa ho da fare? Tagliarmi in due? Dicono ch'io stravago, che non ho il mio buon senso... il che è quanto dire che per tutta la vita io resterò in tutela. Ebbene, ecco quello ch'io farò: berrò sino al mio ultimo copecco, e poi bisognerà che mia madre si prenda cura di me come d'un idiota.

KOUL. Ah! signore, che imbroglio è cotesto! E di Boris che n'è?

KABANOF. Il gaglioffo va a Kiakhta, in Cina. Suo zio lo manda laggiù a bottega da un suo amico. Egli vi resterà tre anni.

KOUL. Ma in questo momento che fa?

KABANOF. Si rode l'anima anche lui; non fa che piangere. Stamattina io e suo zio lo abbiamo tempestato di vituperî. Egli non rispondeva un'ette. Ha un'aria non so come. Fate di me quello che volete, dice egli, ma non tormentate Caterina. Egli pure ne ha pietà.

KOUL. Egli è un bravo figliuolo, signore.

KABANOF. Ha già preparato tutto per la partenza ed i cavalli sono attaccati. Com'è disperato! Veggo bene ch'egli le vorrebbe dire addio, e questo è naturalissimo... ma no, non ne parliamo più... perchè al postutto egli è mio nemico, ed io dovrei metterlo in pezzo per insegnargli.

KOUL. Bisogna perdonare a' propri nemici, o signore.

KABANOF. Sì, vallo a dire a mia madre e vedi che cosa ti risponde. Ah! Kouliguine, Kouliguine, che

famiglia è mai la nostra ora! Ognuno tira dalla sua! Noi non siamo più parenti, ma dei nemici. Mia madre ne ha detto tante e tante a Varvara, che mia sorella non potendone più se n'è andata di casa.

KOUL. E dov'è andata?

KABANOF. Chi lo sa? Si dice che sia fuggita con Vania Koudrache, e difatti non si vede più neppur lui. Però, bisogna dire la verità, è tutta colpa di mia madre che s'è messa a tormentarla e voleva metterla sotto chiave. « Non mi chiudete, diceva mia sorella, chè se no, l'andrà peggio ancora! » E così è stato! Dimmi tu che posso fare io? Come vivere? La casa mi fa orrore; io ho vergogna della gente. Se mi metto a lavorare, le braccia mi cascan giù. Ora io vado a casa... Credi che sia una cosa allegra? *(Entra Glacha).*

SCENA II.

DETTI, GLACHA.

GLACHA. Tikhone d'Ivano, mio buon padrone!

KABA. Che altro c'è?

GLACHA. Ah! a casa non si va bene...

KABANOF. Gran Dio! Un altro guaio? Parla, che c'è?

GLACHA. La nostra padroncina...

KABANOF. Ebbene? Non è morta, eh? Parla!

GLACHA. No, signore; ella è uscita e noi non la troviamo. Abbiamo cercato tanto che non ci reggiamo più in piedi.

KABANOF. Kouliguine, amico mio, bisogna correre in

cerca di lei. Sai cosa temo? Che, nella sua disperazione, ella non commetta qualche eccesso. Ell'è tanto afflitta! tanto afflitta! Ah! Gesummaria! il cuore mi si spacca quando la guardo. *(A Glacha)* Ma a cosa pensavate voi che l'avete fatta uscire? È fuori da molto?

GLACHA. Da molto, no. È vero che avremmo dovuto tenerla d'occhio meglio; però, come dice il proverbio, anche il miglior guardiano s'addormenta.

KABANOF. Ebbene, che fai qui? Corri... *(Glacha via.)* Kouliguine, andiamo.

(Escono. — La scena resta vuota per un momento. — Dal lato opposto entra Caterina, la quale attraversa lentamente la scena).

SCENA III.

CATERINA, *sola.*

(Ella dice questo monologo e la scena seguente biascicando sulle parole, ripetendosi, con un'aria cogitabonda, e come quella di chi ha perduto la mente.)

CATER. No... neppur qui... in nessuna parte... E che fa ora, l'infelice? Se potessi soltanto dirgli addio, e poi... e poi morire! Perchè l'ho io trascinato al male? La sua sventura non scema la mia! Se almeno mi fossi perduta sola!... Ma ho perduto me e lui... Per me, il disonore; per lui, dei rimproveri eterni! *(Pausa.)* Vorrei ri-

cordarmi di ciò che egli mi diceva, come mi compiangeva, le parole che proferiva... *(Si prende il capo fra le mani.)* Non mi ricordo più... ho dimenticato tutto! Le notti, le notti sopratutto sono terribili... Tutti se ne vanno a dormire, e io non dormo; essi sono tutti quanti com'erano prima, io, io sono come nella tomba. Ed ho tanta paura nell'oscurità! Sento dei rumori strani, odo cantare come per un mortorio... però è così sommessamente ch'io l'odo a mala pena, ed è lontano... tanto lontano da me... Sono così contenta quando ritorna la luce... E nondimeno ho voglia di levarmi, di rivedere le stesse persone, di udire le stesse parole, di ritrovare gli stessi patimenti. Perchè mi guardano così? Perchè non si dà la morte per quella colpa? Perchè lo si faceva una volta? Sì, pare che una volta uccidessero... Se m'avessero presa e gettata nel Volga, sarei stata contenta. La morte, dicono essi, ti toglierebbe il tuo peccato... ora, vivi e soffri del tuo fallo... Ed io ho già sofferto tanto! Bisognerà ch'io soffra ancora molto?... A che vivere ora? a che? io non bramo nulla, non amo nulla... non amo più neppur la luce del Signore!... E la morte non viene... Ho un bel chiamarla... essa non viene. Tutto quello che veggo, che odo, mi fa male qui... *(indica il cuore)*. Se potessi vivere con lui, forse ritroverei ancora un po' di gioia... Adesso non ci sarebbe più male... perchè ho già perduto l'anima mia... Come sospiro per lui! Come mi struggo! Se non posso vederti, che tu m'oda almeno da lungi... Venti dell'uragano, portategli l'eco del mio spasimo... Gesù, Gesù mio, come sono triste! come sono triste! *(S'avvicina alla riva e grida ad alta voce)* Gioia mia, vita mia, anima mia, io t'amo! Rispondi! *(Ella piange. Entra Boris).*

SCENA IV.

CATERINA, BORIS.

BORIS *(senza vedere Caterina)*. Dio mio! ma è la sua voce! Ov'è ella? *(Si volge.)*

CATER. *(corre a lui e gli getta le braccia al collo)*. Finalmente! io ti veggo. *(Piange sul petto di lui. Pausa.)*

BORIS. Almeno, possiamo piangere insieme! È Iddio che ci ha fatto incontrare.

CATER. Non m'hai dimenticata, non è vero?

BORIS. Dimenticarti! Che dici mai?

CATER. No, non è ciò ch'io volevo dire... Tu non mi porti rancore?

BORIS. E perchè mai dovrei portarti rancore?

CATER. Perdonami! Io non volevo farti del male... ho agito senza volerlo... non sapevo più quello che mi facessi o dicessi.

BORIS. Taci! taci!

CATER. Ed ora che farai?

BORIS. Parto.

CATER. Ove vai?

BORIS. Lontano, lontano assai, in Siberia.

CATER. Conducimi teco!

BORIS. Non posso, Caterina: non è per volontà mia che parto. È mio zio, che mi manda laggiù, ed i cavalli sono già attaccati. Egli non m'ha accordati che pochi minuti. Io volevo almeno dire addio al posto ove ci siamo veduti la prima volta

CATER. Parti; che Dio ti conduca! Non t'affliggere troppo per cagion mia. In sulle prime, sarai triste, mio povero Boris, ma poi verrà l'oblìo.

BORIS. Perchè parlare di me? Io sono libero... Ma tu, come vivrai? Tua suocera...

CATER. Ella mi tormenta, mi tiene rinchiusa, dice a tutti ed a mio marito che non si fidino di me chè sono una furba. E tutti mi punzecchiano, mi ridono in faccia e mi ripetono il tuo nome.

BORIS. E tuo marito?

CATER. Ora buono con me, ora in collera. Non fa che bere. Io non posso più sopportarne la vista. La sua bontà mi è ancora più penosa de' suoi colpi.

BORIS. Sei molto infelice, Caterina.

CATER. Oh! sì, tanto infelice che preferirei mille volte morire.

BORIS. Chi avrebbe pensato che, per esserci amati, saremmo così martirizzati? Avrei fatto meglio a fuggire, allora!

CATER. Incontrarti è stata una sventura! Per un po' di gioia, quanti e quali tormenti! E quanti altri nello avvenire? Ma perchè pensare allo avvenire? Ora, t'ho veduto, e questa gioia non me la torranno più essi. Non ho bisogno più di nulla... Io, vedi, avevo assoluta necessità di vederti. Adesso, sto assai meglio... mi pare che mi sia tolta una montagna di su le spalle. Io credevo che tu fossi adirato con me, che tu mi maledivi...

BORIS. Oh! Caterina!

CATER. Ah! no, io parlo a casaccio... non volevo dire questo... Io mi struggevo pel desiderio di vederti... Ora che t'ho visto...

BORIS. Se ci trovassero qui insieme...

CATER. Aspetta, aspetta... avevo qualche cosa da dirti... Ma l'ho dimenticato... Era qualche cosa che dovevo dirti ad ogni costo!... Tutto si confonde nella mia testa... non ricordo più niente.

BORIS. Caterina, è d'uopo ch'io parta.

CATER. Aspetta...

BORIS. Che volevi dirmi?

CATER. Un momento... *(riflette)*. Ah! sì! quando sarai in viaggio, che non passi un povero solo senza che tu gli dia l'elemosina e gli dica di pregare per l'anima mia peccatrice.

BORIS. Ah! Dio! se quei miserabili sapessero quello che soffro separandomi da te... Faccia Iddio che provino essi un giorno quello che provo ora io!... Addio, Catia. *(La bacia e fa per allontanarsi.)* Miserabili! mostri! Ah! s'io avessi la forza...

CATER. Aspetta, aspetta! Lascia ch'io ti guardi un'ultima volta... *(lo guarda fissamente)*. Ora, basta! Va, che Iddio ti conduca! Va, va subito!

BORIS *(fa alcuni passi e si ferma)*. Catia, io non sono tranquillo. Sono certo che tu hai dei cattivi progetti... Io sarò alla tortura durante tutto il viaggio pensando a te.

CATER. Non t'occupare di me. Va! Che Iddio ti protegga... *(Egli vuole avvicinarsela.)* No, no, basta!

BORIS *(singhiozzando)*. Che Iddio ti guardi! E non c'è altro da chiedere al Signore se non ch'ella muoia presto affinchè non sia tormentata più a lungo! Addio! *(S'inchina sino alla cintura salutandola.)*

CATER. Addio!

(Boris s'allontana. Caterina lo segue con lo sguardo e resta per un po' di tempo pensosa).

SCENA V.

CATERINA, *sola.*

CATER. Ove andare adesso? A casa? No! La casa o la fossa, per me è tutt'uno... Sì, la casa o la fossa... Ebbene, no, nella fossa si starebbe meglio... Una piccola tomba sotto un albero... Come

sarebbe bello! Il sole la riscalda, la pioggia l'inaffia... a primavera, l'erbetta la ricopre... Gli uccelletti vengono a posarsi sugli alberi per cantare e farvi i loro nidi... i fiorellini vi si schiudono gialli, rossi, azzurri, di tutti i colori... È così tranquillo!... Ci si sta tanto bene!... Si direbbe ch'io mi senta meglio... Io non vo' pensare alla vita. Vivere ancora? No, no, ne ho abbastanza... la vita è cattiva... Gli uomini mi fanno orrore... la casa mi fa orrore... le sue muraglie mi fanno orrore... Non ci ritornerò... no, non ci ritornerò. Se ci andassi, li udrei parlare, li vedrei camminare... e che mi importa di tutto questo?... Abbuia... Si ricomincia a cantare... Cosa si canta? Io non posso distinguere... Se morissi ora!... Ma che cosa si canta?... Che la morte venga a cercar me o ch'io vada a cercar lei non è lo stesso?... e io non posso vivere! È un peccato darsi la morte, dicono... Non si pregherebbe per me? Quelli che mi amano pregheranno... Ai morti, mettono le mani in croce... li adagiano nella bara... Sì, così, me ne rammento... Se mi trovano, mi costringeranno a ritornare a casa... Ah! presto! presto! *(S'avvicina alla riva. Ad alta voce)* Amico mio, gioia mia, addio! *(Esce. Entrano Kabanova e suo figlio seguiti da Kouliguine e da un operajo che reca una lanterna.)*

SCENA VI.

KABANOVA, KOULIGUINE, KABANOF, POPOLANI.

KOUL. Si dice che fu veduta da questa parte.
KABANOF. È certo?
KOUL. M'hanno assicurato ch'era proprio lei.

KABANOF. Sia lodato Iddio, se fu veduta viva!
KABA. E tu che hai avuto paura e ti sei messo a piangere! Sta tranquillo, chè di quel fastidio ne avremo ancora per un pezzo.
KABANOF. Chi poteva supporre ch'ella venisse qui, in un luogo così frequentato? Chi avrebbe avuto l'idea di nascondersi qui?
KABA. Lo vedi com'ella è trista! Vuol mostrare a chiare note la propria cattiveria.

(Entrano molti popolani recanti delle lanterne).

1.° POPOLANO. Ebbene, fu trovata?
KABA. No. Si direbbe che si sia nascosta sotto terra
2.° POPOLANO. Non ci si raccapezza.
3.° POPOLANO. Dove sarà mai?
4.° POPOLANO. Oh! non ci pensate, si troverà.
5.° POPOLANO. Sicuro.
6.° POPOLANO. Ritornerà da sè, vedrai.
UNA VOCE *(dalle quinte)*. Ehi! un battello.
KOUL. Chi grida là? Chi è là?
LA VOCE. Una donna s'è gettata nel fiume.

(Kouliguine si slancia, seguìto da parecchi individui.)

SCENA VII.

KABANOF, KABANOVA, POPOLANI.

KABANOF. Ah! Dio mio! è lei! *(Vuole slanciarsi, ma Kabanova lo trattiene pel braccio.)* Lasciatemi, madre mia, o voi mi darete la morte. Bisogna ch'io la salvi... Che farei senza di lei?

KABA. No, non ti lascio! Uccidersi per lei! Ne val forse la pena? Non solamente ci ha coperti di vergogna, ma ha voluto anche...

KABANOF. Lasciatemi andare.

KABA. Ci sono andati tanti altri... Se vai, ti dò la mia maledizione.

KABANOF *(cadendo in ginocchio)*. Lasciatemi sol tanto vederla...

KABA. La vedrai quando l'avran tratta dal fiume.

KABANOF *(alzandosi e parlando con le persone che stanno tra le quinte)*. Si vede nulla?

1.ª VOCE. No... è così buio!

2.ª VOCE. Mi pare che si gridi qualche cosa, ma non capisco.

1.° POPOLANO *(in iscena)*. È la voce di Kouliguine.

2.° POPOLANO *(in iscena)*. Laggiù, veggo una lanterna che si muove.

VOCE *(nelle quinte)*. Eccoli... eccoli... Essi la portano...

(Ricompariscono gli altri popolani.)

UN POPOLANO *(dei nuovi venuti)*. Com'è coraggioso quel Kouliguine!... Essa era in un vortice... Egli l'ha afferrata per un lembo della veste e l'ha tratta su.

KABANOF. Viva?

UN ALTRO POPOLANO. Come volete che sia viva? Si è gettata dall'alto della riva. Ha una ferita al capo... Ha dovuto sbattere sopra qualche roccia. Povera creatura! A vederla non pare morta. La ferita è piccola piccola, e non c'è che una gocciolina di sangue sulla tempia.

(Kabanof si slancia verso il fondo della scena e si trova faccia a faccia con Kouliguine ed alcuni uomini che portano il corpo di Caterina).

SCENA VIII.

DETTI, KOULIGUINE.

KOUL. Eccola, la vostra Caterina. Fate di lei quello che meglio vi talenta. Il suo corpo è qui, prendetelo. In quanto all'anima sua, essa non è vostra. Ora, è innanzi al suo divino fattore, il quale è più misericordioso di voi. *(Depone il corpo sopra un banco e se ne va.)*

KABANOF. Catia! Catia! *(Si getta sul cadavere.)*

KABA. Tikhone, alzati... è peccato piangerla!

KABANOF. Siete voi che l'avete uccisa! voi! voi! voi!

KABA. Che dici? Impazzisci forse? Dimentichi a chi parli?

KABANOF. Siete voi che l'avete perduta! voi! voi!

KABA. Bene! bene! ne riparleremo a casa. *(Si inchina profondamente innanzi alla folla.)* Grazie, buona gente, grazie dell'aiuto che ci avete dato.

(Tutti s'inchinano.)

KABANOF *(al cadavere)*. Ora sei tranquilla, Catia! Ed io, io resto sulla terra per soffrire! *(Si getta sul corpo di Caterina. Cala il sipario.)*

FINE.